

MAGGIO, MAJO

[Nome del quinto mese dell'anno volgare, nel quale la Primavera mette in mostra la promessa di tutti i suoi doni, ne' paesi meridionali ed insulari chiamato più generalmente Maju o Majo. Da cui prese il nome la Canzone, cantata ordinariamente per Calen di Maggio a lode di questo mese, detta eziandio Maggiolata, ed in alcuni luoghi delle due Riviere Liguri Cantegua, Cantigola e Cantarella; ed il Dramma eseguito da' contadini, spesso d'argomento eroico o religioso, recitato nel mese stesso, che nel Senese ed Amiatense si noma Bruscello, nel Pistoiese Giostra, nel Bresciano Giuoco; e l'Albero o Ramo fronzuto posto il predetto giorno alle case per amore o riverenza, in Corsica Macchiu, nel Padovano Mado, nell'Emilia Maglio, e spessissimo nel Toscano e nel Milanese Majo; od il Mazzo de' fiori scambio dell'albero o ramo, detto in alcune parti della Sicilia Maju o Majo; e quel Ramo d'albero verdeggiante o piccola Antenna adorna, portata in mano a modo di bandiera da uno de' Maggiaiuoli nell'andare a cantar Maggio, o Bandiera di Maggio, anch'essa in Toscana nominata Majo e nell'Emilia Maglio (se non è nel caso presente e in quel di sopra un idiotismo letterato)]

Credo non esserci stato popolo grande o piccolo ne' paesi un poco favoriti dalla natura, che non abbia sentito il bisogno di celebrare in qualunque maniera il ringiovanire dell'anno; massime i campagnuoli, a cui lo splendido fatto promettitore d'ogni bene che le stagioni possono recare, dopo la mestizia e i patimenti del verno, circonda ed agita tutta la vita; e però da loro deve esser nato quel costume. Del quale per altro le più antiche memorie appartengono alla città che

aveva scrittori da tramandarne la notizia. E cadono nel tredicesimo secolo, quando Firenze beata di concordia fra' grandi e popolani, incominciò per festeggiare il ritorno della primavera, ad eleggere in calen di Maggio il Re dell'amore (che allora ben si poteva chiamare tale), con drappelli di popolani e cavalieri vestiti ad una divisa, non intesi se non in sollazzi, in giuochi, in conviti, in balli pubblici mescolati di giovani delle due classi dopo poco funestamente nemiche; così continuando fino al giorno dedicato a San Giovanni, nel quale l'esultanza saliva al colmo (1). Ancora dopo la divisione civile, venuta tutta la città alle mani degli Artefici, eglino non vollero in quella festa mostrarsi da meno separati da' Grandi; e forse largheggiarono più che non fecero congiunti, in ogni maniera di magnificenza e dilette per un mese intero; particolarmente nell'ossequio al loro Re condotto trionfalmente per le vie colla corona in testa da più brigate di giovani inghirlandati di fiori, che gli tenevano un drappo ad oro sopra il capo e danzavangli attorno al suono di parecchi istrumenti; oltracciò al continuo era corte bandita a chichessia (2). Il quale Re artigiano de' Fiorentini ricorda il Rettore del Collegio de' Fabbrici bolognesi, portante egli pure nelle processioni toga di broccato e corona (3); e ricorda anche più le popolane Regine e Contesse di Maggio dell'Emilia; Contesse e Regine in Bologna, Regine in Modena ed in Ferrara, donde l'antico proverbio *Signor di Maggio* per dire *Signor da burla*. Or queste Regine e Contesse si riscontrano la prima volta,

(1) VILLANI G., VII, 89; VIII, 39. D'ANCONA, *La Poesia popolare italiana*, p. 37; Livorno, 1878.

(2) VILLANI G., X, 216.

(3) *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia*, N. S., II, 100.

come il Re fiorentino, nel secolo decimoterzo. Ad una delle quali mentre in Bologna, l'anno 1268, sedeva nell'atto della sua dignità sotto un portico nella contrada di Saragozza, venne involata, senza alcun rispetto, la bellissima borsa che teneva alla cintura; del che, incolpati alcuni giovani, Pietro di Massimilla, padre della Contessa, gli affrontò e ne ferì uno (1). O Contesse o Regine, ogni quartiere, porta o cinquantina della città aveva la sua; eletta in Modena ed in Bologna il primo di Maggio, in Ferrara il giorno dell'Ascensione, da' giovani popolani o fanti (fanti, perchè in guerra i popolani andavano a piè), la più bella e meglio costumata fanciulla del quartiere, regnante ogni festa di quel mese fino a Pasqua Rosata. Sotto un portico de' più spaziosi o in una porta della città sotto l'ampia volta della torre che la muniva, ergevasi un palco, adorno di arazzi di Fiandra, di pitture e di festoni di verzura, nel cui mezzo sopra alto seggio sedeva la fortunata fanciulla vestita e incoronata regalmente. Ella aveva a lato donzelle gentili a corteggiarla e servirla, ed altre inghirlandate danzavano davanti a lei e cantavano la canzone cominciante

Ben venga Maggio (2),

facendo cerchio cortese a' passanti, a' quali offrivano mazzolini di fiori ricevendone una mancerella non mai negata

(1) DE GRIFONIBUS, *Memor. Hist.*, A. 1268, Apud MURAT, *R. I. S.*, XVIII.

(2) CARLO BORCHI (*Il Maggio*, pag. 57, 58: Modena, 1848) avendo letto nel Diario Ferrarese MS. di Marcantonio Guarini, che le fanciulle ferraresi dinanzi alla Regina di Maggio cantavano una canzone con quel primo verso, suppose che essa fosse l'attribuita a Lorenzo il Magnifico. Lasciando stare che il

Ben venga Maggio

od altri versi di seguito appartengono ad una Ballata di Guido Cavalcanti, colla quale il Magnifico o il Poliziano che sia, intrecciò a fidanzata la sua can-

senza nota di villania e di vergogna. La Contessa o Regina di Maggio sedeva quasi tutta la giornata da nona a vespro, e la calca degli ammiratori e de' curiosi spesso impediva il passaggio delle persone che in que' giorni festivi si recavano agli uffici divini. Il perchè un Governatore di Modena nel 1546 volle provarsi di proibire quello spettacolo; ma due giorni dopo, avverandosi un'altra volta

zone, quel verso non è che un bel salutare a chi arriva, così naturale e comune che non si richiede di copiarsi l'un l'altro per farlo. Un' antica Maggiolata romagnola reca

Ben vegna Maz

(PLACUCCI, *Usi e Pregiudizi dei contadini della Romagna*, pag. 107: Palermo 1885). — Una sarda:

Maju, Maju, beni vengà

= (DE GUBERNATIS. *Storia comparata degli usi nuziali*, pag. 63. Milano 1869). Io posso allegare Maggiolate liguri di paesi a cui pur troppo non approdò mai la luce del Poliziano o del Magnifico. Fra queste si trova il predetto verso nella Maggiolata di Falcinello, ripetutovi come intercalare alla fine d'ogni strofa. In quelle di Biassa e di Campiglia similmente:

Mazo ben vegna.

In quella di Bolano si dice:

Ben venuto il nostro Maggio.

In quella di Sestri di Levante:

Sia ben venuto Maggio.

(BELGRANO, *Il Maggio*, pag. 13: Genova, 1873). Anche Camillo Scalligeri, cioè il P. Adriano Banchieri, autore del Cacasenno, compose una Ballata boschereccia, le cui strofe hanno per primo verso:

Ben venga Maggio.

(*Di Sulpizia Romana trionfante. Trattenimenti cinque di CAMILLO SCALLIGERI DALLA FRATTA*, pag. 43 e seg.: Bologna, 1668).

che *Le cride modenese* — *Durano trenta dì meno d' un mese* dovette ritrattarsi, solo raccorciandone la durata. Si comprende facilmente che le fanciulle cavassero non piccolo utile da quella festa, oltre all'onore, che poteva anch'esso diventare utile. Tuttavia per alcuni accenni pare che i Modenesi benestanti non portassero gran devozione a quelle fiorite Regine, se è vero che quando esse si facevano, per fuggirle, eglino se n' andassero fuori alle loro possessioni; e comunque sia, le Regine di Maggio dell' Emilia scomparvero verso la fine del secolo diciottesimo, per altro dopo più secoli di sopravvivenza al Re fiorentino loro contemporaneo (1). Toccai sopra de' balli a cielo aperto usati decorosamente in Firenze nelle feste maggiuole, e molti ancora se ne potrebbero addurre; ma nessuno più tristamente famoso di quello di calen di Maggio del 1300. Nella sera del quale giorno alcuni giovani e seguaci de' Donati, dopo cenato insieme, andavano per la città a cavallo armati a vedere le feste e i balli che si facevano; fra le quali distinguevasi quella della contrada di Santa Trinita, molto pomposa, dove le più belle giovani di Firenze si erano ragunate a ballare. Quivi eglino si abbattono nella brigata de' Cerchi, circa trenta uomini a cavallo per banda, con seguito di masnadieri e servitori a piè; e vi era per lo stesso diletto assai popolo. Sicchè tra per la gran gente in piazza non vasta, e più pel cattivo animo che nutrivano fra loro que' giovani, non volendo nessuno in quella stretta dare un po' di luogo all'altro, ed urtandosi necessariamente co' cavalli, incominciarono a sdegnare, ed in breve, sguainate le spade, appiccarono una grande zuffa; nella quale a Ricovero, figliuolo di Ricovero de' Cerchi, per

(1) BIANCHI T., *Cron. Modan.*, III, 437; V, 471; VIII, 193, 194. BORGHI, *Il Maggio* cit. cap. 2-

disavventura fu tagliato il naso da un masnadiere de' Donati cioè da uno di quelli che le Repubbliche popolari con maravigliosa imprudenza permettevano a' Grandi di tenersi dattorno, guardiani e sgherri; di che crebbe a tanto il rancore che la città tutta se ne divise, e le sette de' Bianchi e de' Neri, sorte allora di poco da seme pistoiese, presero subito grande corpo e vigore (1). Il fatto che più coceva era il tagliamento del naso; veramente atroce offesa, indelebile; questa volta disgraziatamente eseguita, e un'altra volta sol minacciata ma uou meno funesta di conseguenze che l'eseguita: anco il naso ha i suoi fasti nella storia. Dico della contesa fra Giano della Bella e Berto Frescobaldi, Cavaliere de' Grandi, che nel 1293 voleva occupare a Giano certe sue ragioni per forza e Giano repugnava; onde il Frescobaldi alla resistenza di lui inaspettata, montò in tanta superbia, che, posta la mano sul naso a Giano, gli disse che glielo mozzerebbe, se ardisse cozzare seco; al quale oltraggio Giano rispose rivoltando lo stato della città contro l'insolenza de' Grandi (2). Medesimamente in Perugia parti e feste maggiuole si mescolarono insieme e s'insanguinarono. Questo avvenne il 6 maggio 1456, giorno dell'Ascensione, in cui per antichissimo costume i Ferraresi eleggevano le Regine di Maggio; nel quale giorno uscirono in piazza a ballare cento giovani amici e seguaci degli Oddi, tutti armati con le spade alla cintura, gridando Oddi, Oddi, e poi lo stesso sotto le case di quelli della Corgnia loro avversari nel reggimento civile; i quali stimandosene ingiuriati e provocati, saltarono fuori e ferirono molti; e novità di grande importanza sarebbe nata se gli ufficiali supremi

(1) VILLANI G., VIII, 39. COMPAGNI, *Cron. Fior.*, lib. I. AMMIRATO, *Stor. Fior.* lib. IV.

(2) AMMIRATO, loc. cit.

ed altri buoni cittadini non si fosseso interposti (1). Questo per le strade e per le piazze della città. Ma da ciò non si inferisca che anche privatamente non si facessero feste a salutare l'entrante Primavera. Basti la rinomata di Folco Portinari, per la quale avendo egli in quel di raccolto nella sua casa i circostanti vicini, compresi l'Alighieri, questi, quasi alla fine del suo nono anno di età, vide colà prima volta la Bice, di forse otto anni, figliuola del festeggiante, vestita colore sanguigno (di fiamma viva, nel *Purgatorio*), cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima età si conveniva; e da quel punto amore signoreggiò l'anima sua grande per tutta la vita (2). La bella costumanza dell'inframmescolarsi le moltitudini di città intere ne' balli all'aria libera, attestatrice di educazione e vita pubblica a noi maravigliosa, dalle liete feste di maggio, trapassò a tutte le altre che richiedevano manifestazione solenne e sfarzosa di generale allegrezza. Si trasportò alle feste religiose, più cordialmente popolari di tutte. Come quella per San Mercuriale di Forlì, nella quale si ballava popolarmente con varî strumenti sotto alle case degli amici e de' parenti (3). Come le friulane, nelle quali Bertrando, Patriarca d'Aquileja, ordinò danze su i sagrati dinanzi alle chiese, anche per favorire i matrimoni; costume mantenuto tuttavia da' contadini di Udine, che nella Pasqua di Rose vengono in città a ballare sotto una loggia (4). Come le genovesi moltissime, fra le altre quelle di Sant'Anna, di San

(1) ANTONIO DI ANDREA DI SER ANGIOLI DEI VEGHI DI P. S. ANGELO nella pag. 630 della Parte I. delle *Cronache di Perugia*; Firenze, 1850. GUARINI, *Diar. Ferrar.*, nella pag. 17 del *Maggio* cit. del BORGHI.

(2) DANTE, *Vita nuova*, § 11. *Div. Commedia*, Purgat. XXX. BOCCACCIO, *Vita di Dante Alighieri*, pag. 17; Venezia, 1825.

(3) COBELLI, *Cronaca Forlivese*, Proem. pag. XV: Firenze, 1874.

(4) MARCOTTI, *Donne e Monache*, pag. 382: Firenze 1884.

Pantaleo e di Sant' Eusebio (1); e fuori di città, più frequentata di tutte e più nota, quella di Sant'Oberto di Sestri a ponente, dove concorrevano popolari, patrizi e mirabil numero di donne vestite sontuosamente, e vi si ballava in tre piazze grandiose per soddisfare a tutti gli ordini della gente, sotto tende, con larga distribuzione di rinfreschi; ciò pure nelle calamità della guerra coll' Austria l'anno 1748, anzi allora più vivacemente che mai per la presenza alla festa di tutti gli Ufficiali alleati Francesi e Spagnuoli, intanto che millecinquecento Francesi del Reggimento *Real Borgogna* facevano esercizi a fuoco e gazzarre sulla riva del mare (2). Si ballava a popolo nelle gioie domestiche de' Principi amati, quale fu per buon tempo Cecco III degli Ordellaffi Signore di Forlì, a cui essendo nato un figliuol maschio desiderato, per allegrarsene seco convennero in piazza tutti i dottori, i cavalieri, i gentiluomini colle loro mogli, e cittadini e contadini ad un ballo comune, e vi ballò anche il Signore (3). E si ballava pubblicamente per onorare la presenza de' Principi stranieri, in Firenze col concorso delle più belle fanciulle e maritate e giovani di grandi famiglie, ora a piè della ringhiera della Signoria entro uno spazio circondato di panche o steccato, ora in Mercato Nuovo coperto di rovesci (4). In Siena per la venuta della Duchessa di Calabria si fece un ballo sotto il palazzo de' Signori, dove si raccolsero quante giovani da bene e fanciulle ed uomini danzatori avesse la città; e vi era una lupa grande di legno, tutta dorata, dalla

(1) *Sen. Gen. Decret.* 21, 29 julii 1604; 23 julii 1640: MSS. Arch. Gen.

(2) BELGRANO (*Giovanni Scriba*), nel *Cuffaro* degli 11 luglio 1860. — NERI, *Costumanze e sollazzi*, pag. 77 e seg.; Genova 1883.

(3) COBELLI, *Cronaca Forliv.* cit., 238.

(4) CAMBI, *Stor. Fior.*, I., 326, 370 (*Deliz. Erud. Tosc.*). *Ricordi di Firenze del 1459*, nel vol. II *Rer. Ital. Script.* ex Florent. Cod. pag. 739.

quale, aprendosi ella a un dato punto nel ventre come il cavallo troiano, scese giù una moresca di dodici persone ed una vestita a monaca, e ballarono a una canzone che diceva:

Non voglio esser più monica,
Arsa gli sia la tonica
Chi se la veste più (1);

parole, che se opportune, lo giudichi il lettore. Adunque per Calen di Maggio, balli, canti e suoni e corse di cavalli in quasi tutte le città; in Roma e luminarie ed alberi di cucagna, di cui parlerò fra poco; in Ferrara corse di cavalli, d'asini e d'uomini (2). De' giuochi ferraresi e della lieta stagione cantò Tito Stroza latinamente, come taluni sapevano, quando la luce tedesca non aveva ancora illuminato le scuole:

Candida lux aderat maijs vicina Calendis,
Quam festam veteres instituistis Avi:
Quam pia solemnì celebrat Ferraria culta,
Aureas cum admissis proemia ponit equis;
Cumque frequens tardos populus spectator asellos
Increpat, et plausum turba jocosa ciet:
Cum rapido certat juvenum manus aemula cursu,
Vitta retro flexam cum premit alba comam.
Tempore quo zephirus viridanteis evocat herbas,
Et vario pictam flore colorat humum.
Purpureo cum vere novus reddit annus, et ales
Plurima frondosis garrit in arboribus
Hic dum sollicito spectantem lumine cursus
Ante mea arcitenens constitit ora puer (3).

(1) ALLEGRETTI, *Diario Senese*, col 772 (R. I. S. XXIII).

(2) MANZI, *Discorso sopra gli Spettacoli, le Feste ed il Lusso degli Italiani del Secolo XIV*, pag. 26: Roma, 1818.

(3) STROZÆ T., *Elegia in Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, tom. IX, pag. 972; Florentiae, 1722.

A' quali giuochi si frammettevano in giudizioso temperamento gli esercizi che ingagliardiscono la persona e l'addestrano alle armi; giuochi, che sebbene severi e taluni pericolosi, nientemeno al modo romano i nostri antichi li chiamarono giuochi, insegnandoci esser diletto quanto può conferire alla difesa ed all'onore della patria. Però alcune città ordinarono in quel mese i giuochi de' sassi e delle pugna, particolarmente pe' popolani (1); ed i giuochi delle armi per le classi più fortunate. E gli armeggiatori, elettissimi giovani, riccamente addobbati ed armati, o giostravano svariatamente e torneavano colle spade e lance spuntate, o sopra cavalli corridori forniti di numerosi sonagli le testiere e i pettorali e di rose e fiori, scorrevano per la città bigordando e giocando co' cavalli; massime sotto alcune finestre; donde le belle donne facevano piovere ghirlande sopra di loro, ed eglino con gara ardente le ricambiavano a melarance (2). Sendochè questo giuoco del fare agli aranci fosse in que' di uno de' mille spedienti che gli innamorati mettevano in opera, si come oggidì nelle pubbliche mascherate essi lanciano alle finestre delle belle preziosi sacchetti o cartocci di confetti, o mazzi di fiori per salutarle ed acquistarne la grazia (3). In Napoli nelle stesse armeggerie, onde quella città appariva splendidissima ed esempio alle altre, le giovani donne inghirlandate di novelle fronde guardando lietamente i cavalieri amatori che passavano sotto il oro balconi, con audacia amorosa, *quale con nuovo dono e quale con sembiante e quale con parole confortava il suo del suo amore* (4). Ma tutto ciò per bello e grande che fosse, non poneva alle feste cittadinesche del Maggio il suggello

(1) Vedi GIUOCO DELLE PUGNA E DE' SASSI.

(2) FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, *Rime*, pag. 13: Bologna, 1880.

(3) GIANNOTTI, *Op*, II, 215. Firenze, 1850.

(4) BOCCACCIO, *Fiammetta*, lib. IV e VI.: Firenze, 1723.

della autenticità, non imprimeva loro il carattere, per dirlo co' Teologi, e bisognava quel suggello cercarlo fuori delle mura. Ecco pertanto che in Toscana, nell'Emilia, e in altre parti fino al secolo diciassettesimo e più giù, in Sicilia tuttora (di lei parlerò poi particolarmente) la mattina prima di Maggio frotte di garzoni e fanciulle andavano cantando alle ville ed alla sera ne portavano verdi rami di alberi (i Maj) che mettevano alle finestre delle loro case in augurio di buona fortuna, o li regalavano per le altrui in pegno di affetto (1). Il quale ornamento in tutte le Calende, non che in queste, usavano già i Milanesi coll'alloro, prima che San Carlo Borromeo desse la caccia agli avanzi di gentilità così numerosi nella sua Diocesi (2). Nella stessa guisa il primo giovedì, non il primo giorno di maggio, nel Friuli i giovani nobili uscivano la mattina a' campi con pompa di trombetti e sonatori; facevano raccolta di Maj, e ritornati traversavano la terra co' cavalli verdeggianti di fronde sotto gli occhi delle ansiose fanciulle affacciate alle finestre; nel far la qual cosa, di mano in mano alcuno, dove il cuore lo guidava, deponeva un Majo sulla cara soglia, che valeva amore costante e nozze deliberate; e spiegava i mazzolini di garofani bianchi trovati sul davanzale dopo le mattinate misteriose (3). In Perugia, oltre al già notato dell'Emilia in generale, i cittadini allo stesso effetto formavano compagnie, una per contrada, con ufficiali particolari o festaioli, e ciascuna il primo di maggio piantava un Majo (forse albero, non ramo)

(1) BUTI, *Comm. Purg.*, XXVIII. SALVINI, *Annotazioni alla Tancia*, pag. 558: Firenze, 1726. POLIDORO VIRGILIO, *Degli inventori delle cose*, lib. V, cap. 2: Firenze, 1587. ALUNNO, *Fabbrica del Mondo*, art. 1163.

(2) CASTIGLIONI, *Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli Spettacoli*, p. 184: Bergamo, 1759.

(3) MARCOTTI, *Donn. e Mon. cit.*, pag. 383.

nella sua contrada e gli ballavano attorno, terminando la festa con una cena fraterna, nella quale si creavano gli ufficiali per l'anno vegnente (1). Qui la conformità dell'atto mi fa ricordare che sulla fine dell'ultimo secolo, nelle maggiori piazze delle città nostre, intorno ad un *albero* che si diceva *della libertà*, rizzato per impulso straniero da mani italiane, con bandiere a' lati e con un berretto rosso nella cima, con musiche e canti pur essi non italiani, uomini e donne di tutte le mene trespavano, come in antico ballavano sotto i Maj i Perugini ed altri nostri fratelli; ma questi per diletto innocente o per soddisfare ad affetti soavi, e quelli compiendo inconsapevoli la servitù della patria. Gli stessi Principi Estensi la mattina del Calen di Maggio con festevole brigata intervenivano alla cerimonia popolare; col popolo andavano fuori a torre i Maj, e tornati correvano la piazza colle frasche in mano spingendosi piacevolmente l'uno incontro all'altro, come a rallegrarsi insieme della dolce stagione ed augurarsela fortunata (2). Ercole d'Este, poi detto I, mentre non ancora Signore governava Modena, quivi innamoratosi di Madonna Bartolomea Ferrari bellissima ed onoratissima, alla vigilia di San Giacomo fece piantare alla porta di lei un bel Maio carico di drappi svariati e simili galanterie (3). Altra usanza in Forli, presso la metà del secolo quindicesimo; quella che il dì primo di maggio, al suono della campana del popolo, il Signore trionfalmente vestito ed armato, a cavallo, con dintorno capitani, dottori e cittadini, ciascuno munito d'un Maio, andava alle case dei Gonfalonieri popolari, fatti il giorno innanzi nella

(1) ANDREA DEI VEGHI, *Cron. Perug.* cit., pag. 642.

(2) FERRARINI, *Cronaca di Ferrara*, MS. allegata dal BORGHI, nel suo *Maggio* cit. pag. 7. FRIZZI, *Storia Ferrar.* V. 97: ed. 2^a.

(3) BIANCHI T., *Cron. Mod.* cit., VI, 219.

festa di S. Mercuriale, e trovava tutte le contrade per dove passava ammaiate, e nella via sotto alle case de' Gonfalonieri, tavole apparecchiate di molte vivande pel suo seguito ed in casa, per lui e pe' cavalieri, una nobile e ricca credenza di tutte gentilezze di confezioni e di paste, e fino a sera si ballava e si cantava; la quale consuetudine, dice un cronista, cessò presto coll'insorgere delle sette (1). Ma a Firenze non cessò, non ostante le parti, non ostante la servitù, la quale anzi favoriva quelle feste ed altre ne inventava, non così costumate e decorose, e, per ammolire gli animi e distaccarli dalla patria. Sicchè nella maggioranza di Lorenzo il Magnifico, maestro a' suoi nell'opera parricida, le Calende di Maggio continuarono colà a riscaldare le fantasie, se non i cuori, di tutti, d'ogni età, condizione e sesso, non potendosi reputare a pretta fantasia ciò che ne scrisse della bella città, Michele Marullo allo spartano Manlio Rallo nel seguente epigramma, degno di venire appresso ai versi dello Stroza:

*Non vides verno variata flore
 Tecta? non postes viola revinctos?
 Stat coronatis viridis juventus
 Mixta puellis.*

*Concinunt majas pueri kalendas,
 Concinunt senes bene feriat;
 Omnis exultat locus, omnis aetas
 Leta renidet.*

*Ipsè rejectis humero capillis
 Candet in palla crocea Cupido,
 Acer et plena jaculis pharetra,
 Acer et arcu.*

(1) COBELLI, *Cron. Forliv.* cit., Proem. XVI.

*Et modo huc circumvolitans et illuc
Nectit optatas juvenum choreas,
Artibus notis alimenta primo
Dum parat igni.*

*Nunc puellaris medius catervæ
Illius flavum caput, illiusque
Comit et vultus, oculisque lætum
Addit honorem.*

*Mitte vāsanos, bone Rhalle, questus
Iam sat indultum patriæ ruinæ est.
Nunc vocat lusus, positisque curis
Blanda voluptas.*

*Quid dies omnis miseri querendo
Perdimus dati breve tempus ævi?
Sat mala læti quaque sorte, cælum hoc
Hausimus olim.*

*Profer huc cadum, puer Hyle, trimum
Cedat et moeror procul et dolores.
Tota nimirum Genio, mibique
Fulxerit hæc lux (1).*

Similmente nel secolo diciassettesimo alla entrata del maggio, le ragazze della plebe e del contado, una delle quali con in mano un Majo o ramo d'albero adorno di fiori, giravano insieme per Firenze cantando, al suono d'un cembalo, le allegrie di quel mese (2). In Roma le avranno cantate come altrove; impossibile agli italiani di non cantare negli affetti potenti. Certo è che molto anticamente i giovani romani, la mattina

(1) MARULLI COSTANTINOPOLITANI, *Epigrammata et Hymni*, pag. 17: Parisiis, apud Iacobum Dupuis, 1561.

(2) MINUCCI, *Note al Malwantile*, cant. VI. st. 35.

del primo di maggio portavano in città, dalla campagna, un altissimo faggio o quercia che innalzavano in Campidoglio, tutta sbucciata e concia, se non un po' di chioma, donde penzolava un *fragellante palio* di uccellami e altre ghiottornie, le quali non senza contrasto e stento arrampicandosi su per quella antenna e giù sgusciando or questi or quegli, si sforzavano molti di giungere ad abbrancarle (1). Maggio dissero questo misero spettacolo i Romani (2); ma piuttosto era albero innalzato in Calen di Maggio, per festa o giuoco popolare, che noi chiamiamo *Albero della cuccagna*; quello che da' Fiorentini antichi *stile de' paperi*, perchè in cima vi legavano de' paperi, giuoco da loro usitato il giorno di S. Romolo, quelli di Santa Margherita e di Santa Maria Maddalena e quello di Ferragosto (3). In progresso di tempo laddove prima di questi alberi per Calen di Maggio se ne piantava in Roma uno solo, in Campidoglio, venne il costume di piantarne un'altro nel cortile del Vaticano, alla Podestà che là risiede; ma nel 1652 anche quella festa si sospese e di mano in mano mancò affatto (4). Durava in Genova nel predetto secolo diciassettesimo, coll'innalzarsi la notte del primo di Maggio, dinnanzi alle case dei nobili, un Maio, fregiato dell'arme loro, al suono di guerrieri strumenti; quantunque due Gride de' Serenissimi Collegi dei 18 febbraio 1617 e 31 gennaio 1618 avessero proibito per due anni le musiche solite farsi la notte di quel giorno per la città;

(1) ALCIATI, *Cod. tit. de Majuma*. GALGANETTO, *De Iure publico*, tit. 44, num. 12, citati dal MANNI, nel *Discorso Il Maggio*, nel tom. VIII, pag. 119 delle *Veglie piacevoli*: Firenze 1816. PERESIO, *Il Maggio Romanesco*, capitolo 1, 7 e 8: citato dal D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*, II, 332: Firenze 1877.

(2) PERESIO, *Il Magg. Rom.* cit. cant. 1, ott. 8.

(3) MANNI, *Il Maggio*, cit. pag. 19.

(4) GIGLI, *Diario Romano*, MS., maggio 1652, citato dal CIAMPI, *Vita d'Innocenzo Pamfili*, pag. 219: Roma 1878.

proibizioni temporarie che si confermarono e non si osservarono (1); collo stesso effetto che nel secolo tredicesimo e ne' seguenti si proibirono in Firenze, Bologna, Pisa ed altrove le mattinate (2). Ben vediamo in Modena condursi prigioniero un giovane, per avere piantato un Maio la notte del primo maggio 1542, contro il bando delle mattinate; il che vuol dire che egli non pure piantò, ma cantò e sonò (3). Ma io mi penso che questo gran zelo, non fosse perchè avrebbe dovuto essere in ogni tempo, ma sì per la carestia, che allora desolava la città, nella quale una festa rumorosa, quasi schernitrice de' mali pubblici, poteva irritare il popolo addolorato; ed anche nel 1540 per la stessa ragione in Modena non si permisero le Regine di Maggio, sotto la pena di venti soldi per ciascuna e di essere spogliate (4). In Siena non può dubitarsi che fino agli ultimi del secolo sedicesimo nella città si cantasse, e per avventura anco da signori il Maggio nella forma lirica prima (5). S cantava nel secolo diciassettesimo entro Bari, da' contadini che conducevano seco una bella coppia di buoi e portavano in mano un ramo fronzuto, abbellito di nastri e sonagli, augurando abbondanza e letizia alla gente (6). Tra le grandi città rimaste più devote al Maggio, trovo nel secolo diciottesimo Milano, in più siti piantata di Maj (chè Maj si dicevano da' Milanesi, non che Maggi), con suoni, canti, e conviti; ma non senza disordini

(1) CARMELI, *Storia di vari costumi sacri e profani*, lib. III, cap. 7: Padova 1750. BELGRANO, *Il Maggio*, pag. 8 e 9: Genova, 1873.

(2) RONDONI, *Costituto Fiorentino*, pag. 52: Firenze 1882. *Ordinamenta facta per D. Mattheum de Corrigio Potestatem Bononiæ (1261-1266)*, cap. 13. *Breve Pisani Communis (1286)* III, 48.

(3) BIANCHI T., *Cron. Mod.*, cit., VII, 243, 244.

(4) Id. VI, 327.

(5) MAZZI, *La Congrega dei Rozzi di Siena*, I, 315: Firenze 1883.

(6) GIMMA, *Trattato dei Poemi d' Italia*, presso il MANNI, *Il Magg.* cit., pag. 126.

dall'arbitrio quasi generale, e generalmente tollerato, ma non là, di tagliare gli alberi de' Maj in qualsiasi padronato, anche di Chiesa e per forza, bisognando, dal che inimicizie e risse, e talora uccisioni (1). In Bologna spente le antiche feste popolari, entrò l'uso nel secolo diciassettesimo che la mattina di Calen di Maggio i cavalli leggieri ed i soldati svizzeri andassero a prendere i Maj e ne portassero uno in palazzo al Rappresentante del Governo, ed uno al Gonfaloniere Capo del Municipio; e scambio delle Regine o Contesse del Maggio, i ragazzi del popolo presero a fare altarini per le vie coll'immagine di un Santo adorna di fiori, accattando dai passanti (2); la quale costumanza si conserva in Pistoia, nel resto della Toscana, in Roma e altri luoghi. I ragazzi di Roma chiamano altarino qualunque seggiola messa fuori dell'uscio da via con una Madonnina sovr'essa, inghirlandata. Ed agli uomini dicono:

Belli belli giovanotti
 Che mangiate pasticciotti
 E bevete del buon vino,
 Un quattrin sull' altarino.

alle donne:

Bella bella donna,
 Un baiocco alla Madonna;

ad una fanciulla:

Bella bella ragazza,
 Un quattrin per la pupazza (3).

Fortunatamente qualche cosa del Maggio antico e degli antichi costumi paesani vive sempre, anco in alcune piccole terre della Sicilia e vi si lascia vivere; laddove in altre del

(1) CASTIGLIONI, *Sentimenti*, cit., pag. 183.

(2) MASINI, *Bologna illustrata*, I, 299: 1666.

(3) TIGRI, *Canti popolari Toscani*, Prefazione, pag. LIV. MULLER, *Romaneschi e Romanesche*, citato nella pag. 734, tom. X del *Propugnatore*.

continente e pure in certe villate, quelle feste ricordanti le prime gioie del genere umano, che il Governo assoluto non impediva (per consueto senza alcun male) il Governo libero tolse in ossequio agli sguaiati, ed agli incivili, che per fare allegrezza si scoltellano. Per altro quello che dell'antico sopravvive in Sicilia è grandemente diverso dal detto di Antonio Veneziano (1), il cui racconto non si vuol riferire a costumanze dell'isola, come egli scrive, ma più presto a reminiscenze del continente, dove egli stanziò gesuita più anni: secondo ne stimano uomini assai letterati e delle cose della patria loro investigatori solleciti e valorosi. Ond'è che non essendoci altro di noto per cercare che se ne facesse con grande amore, io disperavo al tutto che la patria di Teocrito avesse luogo nel mio umile discorso per onorarlo. Quando la cortesia e l'affetto amichevole che fanno miracoli nel mondo, fecero anche questo, di scoprire più e belle reliquie del Maggio siculo finora ignote alla generalità, le quali io reputo a mia gran ventura di mettere in luce (2). Ognuno sa che nel secolo quindicesimo, dopo la morte di Giorgio Skanderbeg, caduta tutta l'Albania nelle branche del Turco, molti Albanesi, sdegnosi della servitù barbara, fuggirono a più riprese nelle terre venete e circa centomila fra nella Sicilia, nelle Calabrie e nelle Puglie, sparsi in assai paesi, dove gran parte custodirono illibate le memorie e le virtù della loro stirpe ed il dolce idioma; non altrimenti che i secento Greci di Maina riparati in Corsica due secoli dopo (3).

(1) *Opere*, Epist. dedicat. pag. XXV: Palermo 1859.

(2) Il fortunato scopritore e conceditore generoso fu il prof. Ugo Antonio Amico, uno degli esempi di antica bontà e dottrina, oggi ciascuna rara per se, congiunte rarissime.

(3) TOMMASEO, Proemio alle *Lettere di Pasquale de' Paoli*, pagina XCVI; Firenze 1846. CECCHETTI, *Stabilimenti politici della Repubblica Veneta nell'Albania*; nel vol. III, serie IV degli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*.

Ora nella piccola città siciliana di Palazzo Adriano, una di quelle abitate od originate da loro, insieme con altre tre (Contessa, Piana de' Greci e Mezzojuso), le famiglie che vi hanno stanza usano recarsi la notte dell'ultimo di aprile alla campagna ad ammazzolare fiori. Ed accompagnano l'opera al canto giuocando di alcune poesie in lor linguaggio; una delle quali è questa resa italiana dal Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco, egregio di greca sapienza (1):

La cara madre mandommi a corre de' fiori,
 E con un virgulto di molti ne intrecciai.
 Corsi i monti e le valli,
 E tutte le pianure,
 E tutti i viottoli ballando;
 Poi ne feci de' fiori un mazzetto:
 Passò Cola Reale,
 E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori;
 Vorrei maledirlo e nol vorrei:
 Oh che gli crepi il bambino nella cuna!
 Io bella dunque contessi (*contessei?*)
 Mazzetti di variopinti fiori,
 E ne mandai a tutti i parenti,
 E ne divisi a tutti i vicini,
 Ed anche a te ne donai, gentile sposa,
 Cui niun'altra strada piacque
 In fuori di quella di S. Nicolò (2).

Rientrate in città, di tutti i fiori colti quelle famiglie formano un gran mazzo, che là scusa il Maio, od albero di Maggio del continente: e lo pongono alla vista pubblica sul davanzale della finestra, avvolto il fusto in nastro co' capi lunghissimi e svolaz-

(1) VIGO, *Raccolta amplissima di Canti popolari Siciliani*, XIII degli Albanesi: Catania 1876.

(2) San Nicolò è patrono di Palazzo Adriano, di Mezzojuso e di Contessa; della Piana dei Greci è San Giorgio.

zanti, per allegrezza della primavera ritornata. La quale pratica gli Albanesi di Palazzo Adriano serbarono infino a qui, forse anco per contrarietà verso i latini che non l'hanno, dopo circa quattro secoli di convivenza sempre fra di loro distinti in tutte e quattro le terre greche questi due popoli; fuorchè in Mezzojuso, che s'incominciò a latinizzare, facendo rifiuto, non magnanimo e certamente non comandato, del tesoro della lingua materna. I fiori colti o falciati in quell'occasione si domandano da' siciliani *Ciuri di Maiu*, o Fiori di Maggio, come margaritine, tutto gialle, che vestono e dipingono allora i poggi ed i prati. E d'essi fiori gli Ericini, fra gli altri, pochi anni sono, continuavano di andare in cerca la notte del 30 aprile, e ne formavano corone, aggiungendovi de' rosolacci per dare più risalto alla vista e significare col vivo incarnato l'ardenza del cuore; se per ciò non sia fiore troppo caduco. Alla prima alba di Maggio la gaia comitiva ritornava e cantava questi versi:

Vinni Maju, vinni Amuri
'N cumpagnia di rosi e ciuri;
Bedda mia, cunsulatinni;

che valgono:

Venne Maggio, venne Amore
In compagnia di rose e fiori;
Bella mia, consolatene.

Variante:

Vinni Maju, vinni Amuri
Cu l'irvuzzi, cu' li ciuri;
Cu (l'irvuzzi
(li ciuri Maiu vinni;
Bedda mia, consulatinni.

Cioè:

Venne Maggio, venne Amore
Con (*Perbetta*
(*i fiori Maggio venne;*
Bella mia, consolatene.

Dove è da osservare che il terzo verso porta l'*irvuzzi* e i *ciuri*, perchè lascia una parola ad una parte del coro ed una all'altra, come fossero que' versi intercalari di canzone perduta. Giunti i maggiuoli alla Loggia, centro della città, partivansi d'insieme. Intanto le collane capitavano alle fanciulle ed ognuna, che era promessa od *alebat vulnus tacitum venis*, faceva ad una bambina strecciare una margherita dalla collana e subito si dava a levarne i petali ad uno ad uno ripetendo un *si* ed un *no* ad ogni fogliolina staccata dalla chioma del fiore; tale che se l'ultima rispondeva al *si*, lietissima ella promettevasi nozze vicinissime; se al *no*, lacrimava di grande amarezza il giorno sospirato, lontano ancora chi sa quanto. Questo, detto comunemente da noi Liguri e Toscani indovinello, del voler bene il damo, o così così, o punto, si fa in ogni giorno e stagione e con qualunque fiore, benchè sempre preferita la margheritina, in tutta Italia; se non che del gittare la sorte per iscroprire il destino degli amori, l'opera si compie dalle fanciulle greche e veneziane e d'altre parti, la notte della vigilia di San Giovanni, Santo molto adoperato in queste bisogne (1). Le pedate interrotte degli Ericini sono seguite dal popolo di Castelvetro. Esso, in brigatelle, la mattina di Calen di Maggio va per fiori; e ciascuno ne ammaia le stanze; ma spesso, non senza trepidazione; perchè se molti dei suoi fiori, e l'apprensione può farli parer molti, prima dell'ordinario avvizziscono, questo, lo avvisa che la mala ventura non tarderà a visitare la sua casa. Il poveretto già si tiene infelice ed è. Nondimeno i popolani vanno tutti ammaiai colà; anco gli asini de' mugnai, che nel ridursi in quel giorno alla città, si conducono cinti di fiori al canto per tutta Sicilia noto:

La primavera vinni.

(1) TOMMASEO, *Canti popolari Greci*, pag. 110: Venezia 1842. DE GUBERNATIS, *Op. cit.* I, III.

A questi giuochi solitari del tentare la sorte in Calen di Maggio, vuolsi aggiungere, per legare insieme le notizie congeneri, quello di Ozieri di Sardegna che si fa in pubblica compagnia, come parte della festa maggiuola; non altrimenti che un tempo nelle grandi città le armerie ed i palj. In quel dì i giovani d'Ozieri d'ambo i sessi siedono a cerchio dinnanzi alla casa d'uno di loro, si cuoprono d'un lenzuolo e mettono in mezzo un canestro, dove ciascuno della compagnia pone nascostamente alcuna cosa sua; appresso chiamano una bambina a farne l'estrazione. E la bambina si dispone coprendo il canestro. Ma prima una fanciulla intuona la strofa seguente:

Maju maju beni vènga
 Cun totu su sole e amore
 Cum s'arma e cum su fiore
 E cum sa margaritina.

Succede a questa un'altra strofa di felici auguri e la bambina estrae un oggetto, al cui padrone s'intendono assegnati quei voti. Poi la cantatrice ripete la strofa primiera ed altra aggiunge di presagi funesti, che si debbono similmente accettare dalla persona il cui oggetto venne allora estratto; infine votato il canestro, una metà dei giovani sono dalla sorte favoriti, gli altri maltrattati (2). I modi più singolari e graziosi della Sicilia ci sono forniti dalla terricciuola di San Carlo, sul confine del palermitano e dell'agrigentino. Nelle ultime ore della notte entrante il Maggio vanno alla campagna; colgono o falciano grossi fasci di fiori di maggio; ne cuoprono il pavimento delle stanze, le masserizie, ogni cosa; ne adornano i balconi e le porte; ma presto presto, chè la prima spera di maggio trovi la casa tutta infrondata

(2) DE GUBERNATIS, *Op. cit.* 1, IV.

e fiorita. Ancora perchè all'alba entrano i parenti, entrano gli amici, i vicini, le comari, e l'un l'altro si abbracciano e si fanno carezze ed augurî affettuosi. Fra' quali due principali; che l'anno sia fecondo; che le formiche non infestino le aie. La giornata s'impiega tutta ad infilzare i più grossi fiori e farne ghirlandelle e collane a' fanciulli, i quali così infiorati il petto o le tempia girano a frotte le vie canticchiando :

Paci 'n si trova mai tra chiddi casti
Unni lu ciuri di Maiu non trasi:

versi olezzanti di greco (1). Simile previsione contro alle formiche fatta quel giorno dai Siciliani tra il verde ed i fiori, corrisponde coll'osservanza de' contadini Romagnoli, quando sessant'anni addietro, nello stesso giorno, a preservare le messi da quegli insetti, appiccavano al tetto delle loro casupole molti rami di betulla (2); ed ora ficcano frasche verdi, le meglio fiorite, in mezzo a' campi ed agli angoli; e le contadinelle ne adornano le loro finestrette (3). Degli augurj maggiolini la Sicilia offre altro esempio dalla predetta terra di San Carlo, appropriato ai promessi sposi, in forma di scherzo o giuoco; là detto *spignari la zita*, in italiano *spegnare la sposa*, che io reco anche per grazia di varietà. Ed è che lo sposo, accompagnato da' parenti, il primo di maggio va in casa la sposa a compire con lei. E frattanto egli

(1) SAFFO (trad. del Peticari):

Un fior leggiadro acquista grazia in cielo;
Ed a chi nega ai nudi crini un fiore
Niegano -i santi Numi il lor favore.

(2) PLACUCCI, *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna*, pag. 149: Palermo 1885.

(3) Da lettera del canonico Luigi Balduzzi di Bagnacavallo.

adocchia delle cose sue quel che possa rapirle, pezzuola, ditale, agoraio, forbice od altro, ed ella sottrargli tutto; nondimeno il giovane facilmente ha il giuoco vinto, bastandogli, alla peggio, pur uno de' tanti fioretti onde è seminata la stanza. Egli sel porta seco e dopo pochi giorni, dicendole averlo cavato di pegno glielo restituisce coll'avvantaggio di un regalo, che va dalle orerie a pochi confetti, secondo il suo potere. Quindi tutti insieme a desinare alla campagna, sposi, parenti, amici; e tutti insieme ritornare la sera cantando allegramente

La primavera vinni.

Abbiamo questi esempi freschi siciliani di felici augurj, quelli de' contadini di Bari, quegli de' Principi Estensi e simili, offerti in Calen di Maggio, chiarissimi e certissimi. Ed io tuttavia, per amore del nome, vorrei proporre uno verosimile desunto dal sonetto delle *Due Rose* del Petrarca:

Due rose fresche e colte in Paradiso
 L'altr'ier nascendo il dì primo di maggio,
 Bel dono e d'un amante antiquo e saggio,
 Fra duo minori equalmente diviso.

La più parte de' commentatori spiegano *l'amante antiquo e saggio* pel re Roberto, e i due amanti (*minori*) per Laura e Petrarca. I quali essendo il Re in Avigone andarono, io stimo, a visitarlo la mattina del dì primo di Maggio di buon ora, per fargli gli augurj di felicità allora usati in quella solenne ricorrenza. E perchè così presto? Perchè questo é il rito già descritto, sì del cogliere i fiori e sì del fare e ricevere gli augurj e gli altri uffici di amorevolezza nella festa del Maggio, tutto assai per tempo, quale si faceva e si fa tuttora da' Siciliani. Del che il Principe si rallegrò e stretto ad ambedue le mani (*e stringendo ambedue*), atto non solo di affetto ma di ringra-

ziamento, regalò ciascuno degli amanti minori d'una rosa, il più bel simbolo della stagione nuova e dell'amore, come si richiedeva dalle circostanze. Sarò degli interpreti di questo sonetto, non facile, il più malaccorto, e mi rassego:

Ma non v'è chi s'apponga già di molto.

Della città e delle borgate basta. Passiamo a' villaggi, a respirare l'aria viva de' campi che fa bene all'anima ed al corpo, dove Maggio ha il suo trono e i suoi cortigiani più sviscerati. Più su ebbi l'occasione di toccare l'usanza delle fanciulle del contado fiorentino di cantare il Maggio per la città al suono del cembalo. Questa usanza del secolo diciassettesimo, o meglio viva ancora in quel secolo, si conserva sempre dalle contadinelle Pisane, le quali colle testoline ammaiate vanno alle porte di alcune case e quivi disposte in cerchio con in mezzo una di loro sonante il cembalo, cantano, come sul cembalo cantavano le altre contadine toscane, le lodi di Maggio e quelle del padrone di casa, da cui sperano buona mancia e terminano con un ballo tondo (1). Il ballo tondo si faceva e fa tenendosi tutti per mano, in segno di unione fraterna e movendosi circolarmente; il Ballochchio o la Ridda antica; il Trescone che si ballava poc'anzi nella Liguria e nella Lunigiana, e si balla tuttora nelle montagne pistoiesi (2); il *Rigodon* de' Francesi, se non erro. Quel circolo medesimo delle cantatrici pisane, per provare la somiglianza delle consuetudini fra un paese e l'altro, appare nella incisione fiorentina delle *Rime* del Poliziano stampate nel 1568; eccetto che nel mezzo a vece della fanciulla pisana dal cembalo

(1) D'ANCONA, Op. cit. II, 335.

(2) FUCINI, *Il Bruscello della Serra*: nella *Domenica del Fracassa* del 10 maggio 1885.

ce n'è una inghirlandata che porta il Majo, intorno alla quale, altrove intorno all'albero fisso del Maggio, quasi asse di ruota, s'aggirano le fanciullette e danzando cantano. Di che le Ballate, Ballatette o Danzette in Calen di Maggio, più che in altra stagione si costumava cantarle, allorchè dinnanzi all'uscio delle fanciulle amate gli amanti, per assicurarle palesemente dell'amor loro, appiccavano o piantavano il Majo (1). Tanto poi usato quel ballo animato dal canto, che il Savonarola fra tutte le feste carnevalesche a quel solo perdonò, facendolo eseguire nella piazza di S. Marco di Firenze da' suoi devoti più fervorosi e da' Frati suoi, colla strana canzone di Gerolamo Benivieni che principia:

Non fu mai più bel sollazzo
Più giocondo, nè maggiore
Di Gesù diventar pazzo (2).

Un'altra incisione, quella del frontispizio di una edizione, senz'anno, del *Batecchio*, Commedia senese di Maggio, rappresenta due donne precedute da un ragazzino col Maio; dove si vede che le fanciulle del contado senese andavano veramente a cantare Maggio; e questo fecero almeno insino agli ultimi del secolo diciassettesimo, se nol fanno sempre al pari delle Pisane (3). Lo facevano anco gli uomini del contado stesso in questi tempi, otto o dieci per brigata, vestiti dei meglio panni, con fiocchi di nastro al cappello, al giubbino a' calzoni corti, alle scarpe e con fiori, ne' dì festivi di Maggio, sonando e cantando dialoghi, che Francesco Palermo giudicò poco onesti (4). Ma non erano invenzione dell'età del

(1) CRESCIMBENI, *Volg. Poes.* I, 2.

(2) PIGNOTTI, *Stor. Tosc.*, V, 2.

(3) GIGLI, *Vocabolario Cateriniano*, I. 225: Firenze 1866. MAZZI, *Congrega Rozz.* cit. II, 127.

(4) PALERMO, *MSS. Palatini*, II, 577.

Palermo quei dialoghi, sì di tempi più remoti che non si stima, e non pure del contado, ma e della città; e il disonesto e lo sconciamente ambiguo, peggio del disonesto, più proprio della città che del contado. Ed in vero forse che avevano miglior sapore gli aulici *Canti Carnascialeschi* e le cittadine commedie del secolo sedicesimo? Gli è mal generale codesto, e la *Mandragora* ammirata da Leone X e la *Calandra* eminentissima informino. Dovechè oggi coi drammi, o si rispetta il pudore di fuori e si corrompe quello di dentro, o colle nuove operette musicali si corrompe l'uno e l'altro, seguendo scuole non nostre, ma che noi pretendiamo far nostre, diminuendone l'arte, accrescendone il veleno (1): quale peggio? Un canto senese simile al predetto, ambedue chiamati *Bruscello*, egloga in ottava, si faceva dai campagnuoli senesi nel carnevale, intorno ad un albero adorno, cioè ad un Maio, progenitore di tutti gli alberi allegorici, e parlava ora di caccia, ora di pesca, ora di amore, con motti arguti e frizzi che solleticavano l'udienza (2). In altri paesi della Toscana e nel Perugino i contadini in Calendì maggio vanno addrappellati alle case delle loro dame, i pistoiesi recando un di loro il Majo fiorito, ed un altro un panierino con altri fiori; via via salutano le dame del loro cuore coi fiori e col canto, ed elleno contraccambiano i dami con berlingozzi di rossi fiocchi guarniti, ed agli altri maggianti danno uova e da bere (3). Lo stesso, i vicini Pratesi. De' fiorentini questo so che non è gran tempo il primo di Maggio dodici garzoni e dodici fanciulle di S. Romolo di Settimo si raunavano sotto un padiglione a cantare il mese dei fiori, e che quelli d'altri siti andavano per ciò girando colla piva e con un ramo d'al-

(1) D'ARCAIS, *L' Opinione* del 22 dicembre 1885.

(2) BIANCIARDI, citato dal TOMMASEO, *Scintille*, pag. 205; Venezia 1842.

(3) TIGRI, Pref. cit. pag. LV.

loro per Maio, e vanno ancora, se mi si dice il vero (1). Lo cantavano i contadini romagnoli; ed oltre agli uomini, anco le giovinette cantavano alle case e raccoglievano fronde e fiori per farne festoni alle porte ed alle finestre de' loro abituri, dicendo per questo di aver *piantato Maggio*; segnale che quando che sia si piantava realmente (2). Ma oggi queste usanze nella Romagna sono cadute sì dagli uomini e sì dalle donne; e se le campagnuole vi continuano ad ammaiare in quel di le finestre, ciò è per diversa ragione da questa e che già notai. Quanto alle particolarità del Maio nominato più volte, esso si porta in mano, si appicca, attacca, appoggia o pianta; si porta in mano una frasca con ornamenti od una frasca semplice, specialmente d'alloro; in Liguria talvolta è una piccola pertica vestita di fronde e di fiori, e da pochi anni in qua colla bandiera nazionale in cima; questa è l'insegna propria della compagnia maggiuola e della festa. Si appicca, attacca od appoggia alle porte ed alle finestre poco alte da terra; e necessariamente egli è un ramo d'albero od un arboscello a cui sono legati doni svariati, bericuocoli, ciambelle, confortini, melarance, tutto pieno di nastri gai, di fiori, d'orpello, sifattamente che persona tutta fronzoli, gli antichi dicevano che *pareva un Maio* (3). E piantasi d'ordinario, non un ramo, ma un albero e cogli stessi doni. In qualunque modo, ciò non si faceva un tempo in poco meno che tutti i luoghi e adesso in molti se non alle dame desiderate; dal che la frase *Appicare il Maio ad ogni uscio*, per *Innamorarsi da per tutto*. Onde fra' contadini meno noti, che a questi io guardo di più, i padovani tolgono un bel alberuccio di chiunque sia

(1) CECCHI, *Commedie*, pag. 50: ed 1869. DE GUBERNATIS, *Op. cit.* I, IV.

(2) PLACUCCI, *Op. cit.* pag. 107.

(3) FOLGORE, *Rim.*, cit. pag. 49. SALVINI, loc. cit. ALLEGRI, *Rime e Lettere*, I, 160. TIGRI, *Pref. cit.* pag. LIV.

(qui il diritto di proprietà tace), e preferibilmente la vetta di un'abete, la caricano di doni, frutta, dolci e cose di più valore, e a notte piena in gran silenzio la innalzano alla porta della bella, forse origliante e veggente tra le imposte; la quale festa e l'alberetto quei contadini chiamano *Mado o Majo*, siccome io intendo (1). Alla stessa maniera s'incomincia, ma si finisce con diversa, nell'alta Polcevera. Quivi l'alberello coi doni sulla vetta non s'innalza alla porta, ma tacitamente se ne appoggia la cima alla finestra della fanciulla, ed il giovane tutta la notte gli fa la guardia col fucile. Alla mattina ella vede pendenti sul davanzale i doni immaginati, vede il giovane non ignoto al suo cuore e tutta lieta e confusa, quasi non sappia quel che si faccia, spicca un garofano dal suo vaso e facendone trastullo, come disavveduta, sel lascia cadere nella via. Quel fiore raccolto è trionfo al giovane che se ne incoraggia a parlare. — Marietta mi dareste un po' di fuoco per la pipa? — Acqua e fuoco in quei monti non si rifiutano a persona, anco nemica. Tosto ella scende con un tizzo, a cui il giovane s'avvicina colla pipa; e piegatosi inverso di lei, tra lo sbuffare e tossire eccitato dal fumo del tizzo, la richiede d'amore; ed ella con verginale ritegno rispondegli, ne parli alla madre. Ma la pipa non si accende ancora, e altre dolci parole corrono che il rituale non registra; intanto che la madre chiama a sè la figliuola, e per finirla, impazientita viene giù, la prende per un braccio e la riconduce mortificata in casa; il damo, con quanto ne ha in gola, gioioso, intuona una canzone di lode alla bella e se ne va. In Corsica poi si costuma quello che forse in nessun paese; non solo in Calen di Maggio, ma in ogni più grande solennità dell'anno il *Macchiu o Majo* là portasi a mostra pel villaggio e piantasi alle case delle amoroze con suoni e canti

(1) Da lettera cortese del senatore Conte Pietro Manfrin.

senza fine (1). Quel che sono per dire concerne più principalmente gli ultimi paesi della mia Liguria orientale (2), e dei lunigianesi contermini, e scoprirà meglio la natura di questa materia. In ogni Parrocchia una brigata da dieci a ventiquattro Maggiaiuoli, Maggianti o Cantamaggi fanno borsa di due lire l'uno o più per le spese della festa e conducono strumenti a corda, a fiato od organini o nessuno. Non conducono cornamuse, un tempo degne delle Corti de' Principi al pari delle viole e de' liuti (3), ed alla mia memoria ammesse in alcune chiese lunigianesi la notte di Natale a sonare la *Pastorella* (4), mentre il popolo la cantava; ora sono confinate nelle regioni alpestri. Chi di loro va innanzi porta il Majo sopradescritto, che per qualche letterato si chiama emblema, loro insegna; un'altro, un canestro, e vanno in giro a cantare il Maggio casa per casa, riscuotendone caciuciole, uova, di rado monete. Nel villaggio che ha una brigata di Maggiaiuoli non lice ad altra venirvi a cantare; ne sorgerebbero contese e baruffe, che ne godrebbe il medico e lo speziale, se non anche il prete; se le due brigate si scontrano a' confini, ognuna si pianta nel suo e fanno a chi vocia e strepita più forte:

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

(1) PROVENZALI, *Usi nuziali Corsi*, appresso il DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, pag. 273.

(2) Per le cose liguri sono debitore d'infinita gratitudine all'egregio professore Giovanni Bonifacini della Spezia, che m'aiutò con efficacia e con grande affetto.

(3) *Stor. Roman. Framm.* (MURATORI *A. M. Æ.* III) col. 291.

(4) La *Pastorella* cominciava con questi versi:

Fra l'orrido rigor di stagion cruda
Nascesti, o mio Gesù, nella capanna.

Mai le nostre fanciulle, nè sole, nè accompagnate presero parte alla festa col cantare, come altrove, anco per non chieder mance che possono scottare la mano; di che acquisterebbero cattivo nome. Nè il Majo è un ramo, ma un albero formato e grande, che si pianta davanti la casa a cui è offerto, e la signoreggia; simile a quello del Poeta francese:

Voici le joli mois de Mai
Que les amants plantent leur mai,
J'en planterai un à ma mie
Plus haut il sera que sa chaumine (1).

Nè sempre in tutti i luoghi si costuma il Majo, non istrettamente necessario se non il canto. Questo in generale. Ma ci sono variazze rilevate di modi da paese a paese, delle quali deve giovare un cenno. In Arcola i Maggiaiuoli sono sempre scapoli; onorano del Majo, oltre al pubblico, le loro amate soltanto. La sera precedente alla prima domenica di Maggio cantano sotto a ciascuna fino alle nove o alle dieci di sera; poi vanno per gli alberi, pini, al consueto; dei quali uno con la sua scabra corteccia e ricca chioma (solo recisi i rami sottostanti) rizzano sulla piazza del paese; ed altri nei punti dove mettono le case di più innamorate; altrimenti, essendo discoste, uno per una. Compiuta l'opera mangiano, bevono e ritornano a cantare alle innamorate e girano per il paese, non chiedendo e non accettando donativi. L'ultimo di Maggio il Majo della piazza, s'imbandiera, vi si canta sotto, e balla e trinca; infine si atterra, s'arrocchia ed ogni Maggiaiuolo se ne porta a casa il suo pezzo. In Pittelli, vogliono qualche strumento, e quasi sempre un organino basta. La sera innanzi al Celen di Maggio, verso le nove, alla sordina piantano in piazza il Majo, come quelli d'Arcola. Cominciano allora suoni

(1) HAUPT, presso il D'ANCONA, *Op. cit.*, II, 329.

e canti, non balli; e cantando e sonando, procedono di fuoco in fuoco tre notti. (Avrai notato, o lettore, che in Arcola si canta i dì festivi, in Pittelli la notte, per non scioperarsi). In quello spazio non accettano doni. Li pigliano dopo la terza notte, cioè la mattina di Santa Croce, mandando lor commissari a riceverli; le solite uova, caciuoie, fiaschi di vino e qualche moneta. Verso le quattro di sera festino pubblico da ballo, al suono dell'organino, in sala od aia. Vino non manca e glorioso; non mancano leggiadre fanciulle, e con queste due cose, né rivalità, nè dispettucci; l'allegria a volte finisce in alterchi e zuffe; ma i rancori d'ordinario si annegano in altro vino. Prima si piantava il Majo all'uscio della dama, e quante dame, tanti Maj; alla spesa supplivano i dami particolarmente; ma questa pratica si dispense presto perchè i babbi non la vedevano di buon occhio. Fra gli altri paeselli che debbo toccare è Riomaggiore, la più grossa delle Cinque Terre, come si dicono, le quali mostrano quanto può l'uomo alle prese colla natura più fieramente nemica, cavando da rocce stagliate sul mare vino famoso nel medio evo. Quivi la festosa brigata, con più violini, partesì in due drappelli; quale si fa dall'un capo del villaggio, quale dall'altro. Dopo la stampita sono chiamati su quasi da tutti, pel rianfresco, sempre vino. Alla domane due Maggiaiuoli deputati, passano a raccogliere le consuete derrate. Si canta il Maggio ai principali del paese, Parroco, Sindaco, Consiglieri, Medico, e da loro nulla si accetta. I Maj non si piantano che alle innamorate, nella notte che precede al Calen di Maggio, senza far zitto alcuno, nel che pongono gran cura, affinchè la gentilezza non preveduta (se possibile è) appaia più grande; poscia spuntato il dì canti e suoni che vanno alle stelle tutto il giorno e la notte appresso; ma non si balla. Là pure il Majo rozzo ed altissimo, con tutto il suo guarnimento di fiori, nastri e bandiere è provveduto dal damo, il quale oltre a ciò ricompensa

la compagnia cantante, di cui non fa mai parte. Dopo tre giorni si svelle dal suolo e si consegna all'innamorata. Il villaggio di Biassa pare appiccato come nido d'aquila sotto il comignolo d'una montagna, ora traforata dalla via ferrata, donde egli guarda la Spezia. Fu di Parte Ghibellina costantemente e ne diè segno fino a' tempi nostri, se non altro per l'avversione stizzosa al color verde de' panni, usato da' Guelfi. Si vanta ancora, come popolo grande, di aver sempre mantenuta propria e sincera la sua schiatta, e i suoi costumi particolari. Il più notevole è che quando un di loro si ammala, un altro della famiglia (o non essendocene, il più stretto parente) per meglio assisterlo ne' suoi bisogni, giace notte e dì nello stesso letto a fianco dell'ammalato, e se muore, nol veglia soltanto, ma giace col morto, finchè il prete non venga per lui. (Prima di ridere si consideri che i poveri quanto hanno di buono e di più caro al mondo è la famiglia). Questi uomini così tenaci della loro specialità, pure nella faccenda del Maggio osservano una, sto per dire, prammatica da gran tempo stabilita ed invariata, alla quale non lice contravvenire a nessuno. Per essa la brigata maggiuola deve comporsi di venti, e non più di ventiquattro persone, tre o quattro violini e spesso un sistro (*trepesina*) per giunta. C'entrano scapoli, ammogliati, giovani e vecchi, purchè ben costumati, non accattabrighe o sussurroni. La brigata ha un Massaio che chiamano Presidente, il quale colla borsa comune fa le spese del vino e del resto occorrente. Maggiuolo che rompesse la concordia subito cacciato dalla compagnia. Fanno di sè tre squadre per compiere il giro più presto, ciascuna sotto un Caposquadra. Il sonare e cantare principia dopo il mezzodì dell'ultimo di aprile; e se un Maggiuolo non risponde alla chiamata o scompare senza la permissione del suo Capo, è punito in lire cinque. Per Majo, il pino, conforme agli altri; lo piantano ad una ventina de' più

agiati o meno disagiati, colla chioma intera e colla corteccia, come si costuma generalmente: sospendono alla chioma una cesta, entrovi legato un gallo ben bargigliuto vivo, che là ed in Campiglia è volatile in moltissima stima, e Majo e gallo ricadono al maggiorente onorato. Pressando il tempo, cominciano a piantare i Maj qualche giorno prima dell'ultimo di aprile. Vanno attorno a bandiera spiegata; portano al cappello per nappa ciocche fiorite di ciliegio; sostano di porta in porta, salutano col canto e col suono tutta la gente della famiglia. Prima cantano al Parroco, poi, secondo lor qualità, agli altri di mano in mano, e dei fuochi non lasciano addietro nessuno. Però la sera in sull'avemmara ragazzi volenterosi, per pane e vino subentrano a' Maggiuoli, che riposino e piglino lena. Finita la cerimonia, i più vecchi con un violino girano per le mance e si balla ad ogni casa, al che specialmente intendono le vecchie massaie, dalle quali non caveresti uno spillo, se non le fai ballare; e come si ringalluzzano! A ragazze in Biassa non si offrono Maj. Di sopra nominai Campiglia, lontana da Biassa circa un miglio e mezzo; e pare sua colonia. Gli stessi corpi, la parlata, i costumi, compresi quello del giacere cogli ammalati e co' morti. Vi si piantano dagli otto ai dieci Maj, la metà che in Biassa. La mancia pel Majo, tassata. Senza gallo vivo, cinque lire, col gallo dalle dieci alle quindici. Ai meno agiati, Maj più piccoli, e scambio del gallo bargigliuto un pollastrino od una gallina vecchia e mancia proporzionata. I Maj si pigliano dove si trovano e nessuno fiata. Nulla si rifiuta, necci, focacette di formentone, patate, agli, cipolle, lana; ma più comunente si ricevono uova e caciuele. Se alla chiamata del canto qualche famiglia fa la sorda, si arrampicano alla finestra ed entrati in casa, tra per burla e per davvero si danno a staccar i salami e mortadelle dal solaio, ed il padrone a volte ridendo si oppone, più spesso lascia fare rimettendosi alla discrezione

che è il miglior partito, ma senza scottature non se n' esce mai. Scendendo dal monte e passando la Vara troviamo Albiano, dove i Maggiuoli non vanno in giro alle case. Cantano e piantano il Majo ora a due, ora a tre maggiorenti. I Maj portano in capo salami, polli, capretti, e tutto si presenta al maggiorense che sel prende subito, eccetto il Majo spogliato che resta in piè fino al giugno. Dappoi passano nell'atrio del festeggiato e vi trovano a ristorarsi damigiane, e fiaschi di quel buono, e bicchieri, ciottole e boccali. Di più egli dà lor desinare, ed alla fine del pasto stringe la mano a tutti, lasciando in quella del loro capo quaranta o cinquanta lire, quanta può essere stata la spesa del fargli onore; quindi ballo pubblico. Ma per liberalità e gentilezza i Vezzanesi, che seggono nella ripa opposta del fiume, vincono tutti a gran pezza. Essi piantano il Majo e bellissimo alla persona più ragguardevole; alla innamorata del giovane più grazioso al paese, nè il damo sottostà a spesa alcuna; alla fanciulla più bella e virtuosa, abbia o non amori. Il piantamento si fa tra l'aprile ed il maggio; dopo cantano la maggiolata, senza strumenti nè schiamazzi. Non cantano a fuochi, non raccattano doni. Ho lasciato ultimo Zeri, villata sulla montagna pontremolese, per dove non si passa senza fermarsi a pensare al *sanguinoso mucchio di Franceschi* che vi fece la guerra il 26 maggio 1799; taciuto dalla storia che nota i fatti grandi, ed i piccoli, mossi dalla stessa origine e condotti colla stessa virtù, talvolta maggiore, trascura. In quel giorno memorando, due colonne di Francesi, provenienti, l'una dal Borghetto di Vara e l'altra dalle Cento Croci, circa trecento comandati da un Graziani Corso, penetrarono nel territorio di Zeri, dove diretti non si sa bene. Ella è pur dubbia la causa prossima del movimento popolare contro di loro. Alcuni vogliono che i Francesi facessero larga rapina di bestiame, come in terra nemica; alcuni che oltraggiassero le donne. In

coscienza si può creder l'uno e l'altro *I Francesi ruberieno col-l'alito*, scrisse il Machiavello che li conosceva (1); e l'insolenza loro verso le donne è storica. Se c'entrò l'amore di parte, secondo il motto informatore della vita civile e religiosa dei Zeraschi e degli altri montanari liguri: *Un solo Dio, un solo Papa, un solo Imperatore*: questo che fa? Le Parti che spazzano pure un lembo del sacro suolo della patria, in quell'atto non sono Parti, ma Nazione, e siano benedette. Fatto è che alla notizia dell'avanzarsi dei Francesi, quanti in Zeri avevano esperienza d'armi, od erano capaci di menar le mani e comunque d'aiutare i combattenti, corsero ad incontrarli sui monti che cingono la loro valle. I Francesi procedevano sparsi, non sospettanti che un branco di villani e male armati osassero contrastare ai primi soldati del mondo; ancora erano incerti delle vie, non conoscenti dei luoghi. Di ciò trassero lor vantaggio i nostri montanari; ed al suono della campana a martello, guidati da un umile sacerdote, Giovanni Monali, gli affrontarono. Combatterono con veggente coraggio, divisi in piccole squadre, come vuole la guerra della montagna, senza esserne stati insegnati (il cuore è maestro a chi l'ha), sempre appostati alla proda di una fossa, ad uno scheggione di monte, ad un ciglione o qualsiasi riparo, aspettanti chetamente il nemico all'aguato; quindi saltar fuori improvvisi, terribili, una o due scariche di fucilate e qualunque altro capitasse alle mani, a colpo sicuro, e via ad appostarsi di nuovo. Assaliti i Francesi in questa forma, di fronte, a tergo ed a' fianchi, invece di fare una testa grossa sul centro del paese, per difendersi tutti e da tutti, si sparpagliarono e indebolirono di più. Omai pericolavano palesemente. Più volte alzarono segno di resa e di pace; ma o non inteso, o non voluto intendere, i Zera-

(1) *Ritratti delle cose della Francia.*

schì continuavano a fulminarli con furia crescente. Se il Prete capitano aggiungeva al valore il senno guerriero, de' Francesi non ne scampava uno. Laonde riusciti vani i loro sforzi di aprirsi un varco in quelle strette mortali e proseguire alla loro via, messi alla disperazione dovettero contentarsi di poter retrocedere. E stremati e franti risalirono il mal disceso apennino, e calarono pel passo della Foce grande su Borgotaro. De' Francesi, caduti nel combattimento molti, oltre agli sbandati trovati pe' boschi il giorno dopo e trucidati anch'essi, forse feriti, forse preganti pietà, certo innocui; e ciò umilia l'affetto e strazia l'anima. De' Zeraschi, morti non più che sette, compresi un prete, Domenico Giuseppe Filippelli cappellano di ottantadue anni, ed una donna, Caterina Rossi di trentacinque, ferita a morte col figliuolo delle sue viscere in braccio; il che fa credere che oltre i sacerdoti, pur così vecchi come il Filippelli, anco le donne avessero parte alla nobiltà del pericolo. Il bambino poi strappato dal freddo seno materno fu gittato da' Francesi in uno spineto. Ma fortunato sopravvisse alla rabbia straniera, tanto che morì da pochi anni. Una sola famiglia, quella del Filipelli, diede tre morti alla patria; sia lode al suo nome (1). Ai Zeraschi della gloriosa vittoria, restarono trofeo molte armi nemiche, delle quali con-

(1) Non lasciarono ricordo di questo fatto i contemporanei, paghi di esserne gli autori. Dimanierachè quello ch'io ne scrissi è quanto da persona per doppi vincoli strettamente cara e molto esperta del paese ed onorevole, fu potuto raccogliere di sopravvissuto all'azione del tempo: per altro senza entrare mallevadore che alcuni particolari, come i panni passati fra molte mani, così quelli passando per molte bocche non abbiano patito alterazione ed altri non siano iti perduti. Ma la sostanza dell'avvenimento è indubitabile sulla generale tradizione; ed indubitabile per documento, il giorno del fatto, il numero delle colonne francesi, il numero e la qualità dei Zeraschi uccisi da questi, tutte cose attestate dai libri parrocchiali.

servavano ancora buon numero ultimamente (1); restò il modesto compiacimento nell'opera forte ed il plauso de' fralelli; e restò a me l'onore di rinfrescarne la fama. Ma

(1) Le armi francesi tenute rimpiazzate, furono da' Zeraschi rimesse alla luce e forbite nel 1847, quando il loro Comune pel trattato di Firenze del 1844 venne ceduto in baratto con altri dal Governo della Toscana a quello di Parma. Eglino non potevano acconciarsi nell'animo che i pastori de' popoli si arrogassero gli stessi diritti de' pastori delle greggi, che le tosano, vendono, battono e mangiano a lor talento. E volevano protestare meglio che in parole della loro offesa dignità d'uomini. Se non che il Governo Toscano, partecipe principale del negozio, si prese anche l'incarico di addormentare gli oppositori di lassù, e addormentatili un bel giorno si trovarono nel dolce amplesso del novello padrone, Delle generose disposizioni de' Zeraschi, Lorenzo Costa, il cui nome non mi esce mai dalle labbra senza un sospiro di affetto e di venerazione, compose un inno guerresco, stampato prima nel *Filomato*, giornale della Spezia poco divulgato, ed ultimamente nella *Rassegna Nazionale*, con gravi errori. Io credo pertanto di fare un regalo al lettore riproducendolo corretto:

Fra il Magra ed il Verde pel giogo apuano,
 Dal rapido Zeri all'irto Rossano
 Un volgo concorde repente si desta
 All'armi gridando con suon di tempesta,
 Che assorda le valli, che abbrivida i cor.

Sono esse le voci de' nostri fratelli,
 Traditi, venduti quai pecore imbelli;
 È il mugghio supremo dell'ira, che affretta
 Sul capo a' tiranni la giusta vendetta,
 Dell'aspra ferita che sanguina ancor.

Tremate, o leoni vestiti da volpi!
 Tremate la scossa de' liberi colpi,
 Non regge gli assalti con gente di ferro
 Nè il lurco Tedesco, nè l'italo sgherro
 Usato alle imprese di atroce viltà.

ritorniamo al tema, da cui spero mi perdonerà il lettore l'essermi dilungato di troppo. Anche questi montanari festeggiano il ritorno della primavera che viene a rallegrare le loro campagne, rattristate dal verno. Ma festa molto semplice è la loro; consistente nell'innalzare la notte di Calen di Maggio sul piazzale della chiesa, un'altissima antenna, affinché il mattino tutti la veggano; la quale spesso si converte in

Per balze selvaggie, per foschi burroni
Le ruote non ponno salir de' cannoni,
Incespica l'unghia de' forti cavalli
Fra i massi e le spine, fra i ruvidi calli
Del monte superbo che varco non ha.

Corriamo di sdegno magnanimo accesi,
Portando gli schioppi rapiti a' Francesi;
Se il fero nemico dal monte minaccia
Si stringa sovr' esso la subita caccia,
Dinnanzi, da tergo, di fianco a ferir.

Piuttosto gli orrori del verno e la fame,
Che il becco e gli artigli dell' aquila infame;
Piuttosto che il peso del giogo straniero,
Che i tetri colori del giallo e del nero,
Piuttosto vogliamo di laccio morir.

L'italica lega, montani Giganti,
Dal petto selvoso, dai tacchi sonanti,
Vi stende le braccia d' amore e conforta,
L' Italica Lega vi grida: La porta
Guardate, o Giganti, del vostro Appennin.

Saremo la pietra del Santo Balilla
Lanciata al Colosso che ha base d' argilla;
Saremo la punta d' elvetica freccia,
Di Micca la fiamma che rompe la breccia,
Saremo alla notte d' Italia mattin

albero di cuccagna, ed allora porta in su la cima con bandiere e fiori una bella forma di cacio, qualche salame, un fazzoletto ed altro che possa stare senza guastarsi all'aperto, poichè l'antenna resta là ritta fino al giugno a tutte voglie di chi si propone tentarne la salita. L'albero deve essere de' più alti e meglio formati. Nella notte è tagliato da' Maggiauoli, indettatisi segretamente dove prenderlo; scoronato, sbucciato e levigato in sul luogo, e per lo spazio di due o tre chilometri trascinato a braccia, travalicando burroni profondi, dirupi, frane, torrenti rapidi e scoscesi, senza una parola; e allo schiarire del giorno, eccolo superbo nella piazza all'ammirazione di tutti. Guai al padrone dell'albero che si andasse a lagnare, chè al danno aggiungerebbe le beffe, e sarebbe certo di ripagare il tributo l'anno appresso; conviene ch'ei ne rida cogli altri, contrariamente a quello che in Casino Polceverasco, i cui Maggiauoli sovente, se vogliono salvare il furto dalle mani del padrone sempre querelante e minacciante, bisogna che lo mettano in fortezza sul campanile (1). In questa festa i Zeraschi non cantano, nè ballano, nè accattano; il premio del giuoco va al vincitore, la trave alla Chiesa: più severi degli altri popoli pontremolesi, che cantano e ballano e vanno alla cerca colla classica piva. Il Majo, albero intero o ramoscello, essendo personale, significa amore più o meno intenso, abbandono, scherno, dispregio; ciò scritto nella qualità della pianta (2). Nessuna superiore al lauro,

Arbore vittoriosa e trionfale,

per la bellezza della sua forma e pel verde continuo delle

(1) BELGRANO, *Il Magg.* loc. cit.

(2) CITTADELLA L. N., *Notizie di Ferrara*, pag. 152: Ferrara, 1864.

sue fronde. Onde

Mentre ch' io pianto innanzi all' uscio il lauro
 Al mio bel sole
 Vidi fulgenti rai
 Col suon di tai parole:
 Fortunato per me tosto sarai (1).

Grato similmente il pino:

Se tu vo' appiccare un Majo
 A qualcuna che tu ami,
 Quanto è bello e fresco è gaio
 Appiccare un pin co' rami (2).

Nelle montagne padovane il Majo assolutamente non che verde alla buona stagione, deve essere sempre verde e chio-
 mante,

Che per freddo e stagion foglia non perde;

chè questo accenna amore costante, non passeggero. Però l'alberella, tanto cara per lode di amorosa bellezza alle contadinelle liguri, spiacerebbe alle padovane. Delle piante accette a questo servizio non ho mai trovato il cipresso, che è pur bello e sempre verde, forse perchè mesto od *atro*, come lo dice Virgilio (3), dall'adombrare la terra de' morti; ma ne' canti popolari greci, il cipresso, il più in onore fra gli alberi, è ricco di liete immagini, rappresenta la personcina alta, snella e diritta di avvenente fanciulla, è la fanciulla stessa ed il suo soprannome gentile (4). Fra le encomiastiche e le dispregiative, sta in quel mezzo il ciliegio, che a noi liguri dice leg-

(1) DONI, *I Marmi*, Par. 1, Ragionam. 7.

(2) MEDICI L. *Canz.* 26, 4.

(3) *Aeneid.*, III.

(4) TOMMASEO, *Cant. Grec.*, cit. pag. 123.

giadria sfavillante, ma insieme cuor facile ad accendersi e spegnersi, amore senza affetto, vanità più che amore. Peggio l'ontano in Braccelli, Borghetto di Vara, Brugnato e Padivarma; pianta che si delizia de' pantani. E pessimo ne' predetti paesi il cerro, a cui nè il fulmine s'accosta (1); che fruttifica raro e scarso e la sua ghianda è *triste ed orrida* (2). Nè vo dire delle antenne nude, specie di forche, con insegne ed emblemi ingiuriosi e plebei, delle quali non fo caso alcuno. Dove il Majo, albero, non ha luogo, siccome in alcune campagne padovane, il primo di Maggio si fa recapitare alle mani della bella, per Maio vero, un gran mazzo di fiori con entrovi un foglietto scritto di qualche strofa amorosa metastasiana (3); un che di simigliante in Sicilia, fuori che la strofa. In quella vece, nelle campagne friulane si spargono fiori e fronde davanti alle soglie della diletta, e l'opera gentile si chiama *Sternita* dal latino ciceroniano *sternere flores* (4); ed *Infiorata* nelle campagne velletrane e meridionali. (5) Da principio l'Infiorata velletrana, si faceva in Calen di Maggio, oggi in qualunque giorno di quel mese; ed allora non solo di rose spicciolate ed altri bei fiori distesi e ben disposti, con erbusce odorifere sullo spazzo davanti all'uscio della fanciulla, ma e di limoni di verde perenne, e di fiori rari in vasi verniciati, e caraffine di rosolio e cartocci e scatole di confetti ed altre gentilezze: il quale apparato si componeva la notte, senza canti nè suoni, all'usato per indurre sorpresa la mattina,

(1) In Braccelli, accennandosi a cosa stimata impossibile, ma pure avveratasi, si usa dire: *Questo è un fulmine su di un cerro.*

(2) PLINIO, *Hist.*, 4, 8: *Glans optima in quercu; cerro tristis orrida.*

(3) Dalla lettera del Senatore Manfrin.

(4) MARCOTTI, *Donn. Mon.* loc. cit.

(5) Le notizie velletrane mi furono gentilmente fornite dal commendatore Novelli, bibliotecario dell'Angelica di Roma.

come se alcuno di casa non se ne dovesse accorgere; ed una schiera d' uomini lo custodiva per passarlo intatto alla bella. Questa l' Infiolata (che mi piace più della toscana *Fiorita*) amorosa; diversa dalla dispettosa pel genere delle erbe e de' fiori adoperati al modo che de' Maj, per la qualità degli alberi. Nella dispettosa, non rose, non viole, non limoni e simili; ma spine, fior di ginestra, di ruta, di malva, di felci, di mortella sparnicciate. Perchè *l' amenissima mortella*, come la dice l' Ariosto (1), di che spesso in iscambio dell'alloro, od una con esso s'intrecciano festoni alle porte delle chiese e se ne cuopre il sacro suolo nelle maggiori festività; e perchè la ginestra tanto gentile

E d'afflitte fortune ognor compagna (2)

abbiano senso odioso da crucciare i cuori delicati io nol so. So della ruta che vale agli amanti sdegno e dispregio ed ai nasi schifezza, onde i contadini toscani la mandano, come lettera, per disdire l'amore (3); ancorchè se ne faccia ben altro conto in quel di Avellino, Potenza e circostanze, dove quest'erba, come stimata rimedio universale e contraria alle fatture ed agli spiriti, si tiene per ciò ne' vasi alle finestre, e le fanciulle ne portano ciocche fra le trecce, e di essere chiamate *Fiore di ruta* ne' canti d'amore si compiacciono (4). E so della felce, della quale gli stessi contadini toscani compongono la frase di *Dar le felci per Canzonare, Congedare*, rendendo vana l'opera altrui (5); a cagione della sterilità

(1) ARIOSTO, *Orl. Fur.* 6, 31.

(2) LEOPARDI, *Canz. La Ginestra*.

(3) TIGRI, *Cant. Pop. Tosc.* cit. pag. 280.

(4) IMBRIANI, *Canti Popolari in dialetto tilano*, pag. 346. Id. *Canti Popolari di Avellino e circostanze*, pag. 172 (*Propugnatore*, tom. VI e VII).

(5) TIGRI, *Cant. Pop. Tosc.* 208.

che ha in sè quella pianta e che trasmette al terreno dove alligna (1); imperocchè la sterilità, come sventura, è ingiuria ed imprecazione agli agricoltori, a cui gli assai figliuoli che coronano la povera mensa sono ricchezza, allegria, benedizione di Dio. Dopo le infiorate, i balli, i suoni e i canti per festeggiare Maggio viene la volta della Poesia cantata, che in antico si diceva Ballata, perchè cantandola si ballava; oggi Maggiolata, ma da' letterati, non dal popolo che preferisce nominarla Maggio, parola abbracciante più idee affini, che l'una scoppia dell'altra; quando egli non istampi qualche sua parola speciale, si come nella Polcevera, chiamandovi *Cantegua* questa Canzone (2), ed in Biassa *Cantarella* quasi sempre nel numero dei più. Il Maggio Biassese canta:

Sento un pè che me formigoa,
E l'altro sen vuole andae;
Queste Cantarelle le volem lasciae.

Ma il paese di Riomaggiore, che ha le Cantarelle anch'esso e le chiama talvolta *Cantigole*, fa differenza fra quelle e la Maggiolata od il Maggio, per non confonderci. Quivi le Cantarelle sono di pochi versi e spesso distici, contenenti un saluto cortese a ciascuno d'ogni famiglia, e si cantano la sera dell'ultimo d'aprile, di fuoco in fuoco, quando la Maggiolata che ha una cotal forma di canzone, se così posso dirla, cantasi la sera di Calen di Maggio a' soli principali del luogo ed alle donne innamorate. Ometto quanto s'appartiene alle Maggiolate toscane, ormai ammirate a tutta Italia; colle quali, ben conoscendo, la loro smisurata inferiorità sarebbersi peritate di accompagnarsi le liguri. E francamente mi accosto a queste mie paesane sgraziate ed oscure;

(1) COLUMELLA, *De Re rust.* II, 2.

(2) BELGRANO, *Il Magg.* cit. pag. 10.

dico alle poche trovate della stampa vecchia popolare o che le si avvicina, alle quali, considerate come documenti morali, se non per altro, può venire, io credo, qualche onore dalla luce discreta; e così ancora sarà condotta più innanzi la parte dedicata alla Liguria. Il ritmo di queste Canzoni è diverso fra loro, diversa la forma e la favella. Alcune adoprano il verso sessenario, il settenario, l'ottonario e l'endecassillabo, qualche volta in terzine, in quartine, sovente in distici. Altre raccolgono in uno due sessenari o settenari; ed altre non hanno metro che si possa dire; solo la rima o l'assonanza sfrenatissima avvisa che si presume a poesia. Parlano dialetto schietto (migliori sempre queste), o con terminazioni italiane, o dialetto ed italiano misti. Le più incominciano coll'arrivo del Maggio, preceduto graziosamente in quella di Castagnola dall'usignuolo e dalla rondine suoi messaggeri:

U ruscigneu che u canta notte e giorno,
 Mazo u l'è chî d' intorno;
 E a rondinella che a va tanto volando,
 Mazo a va chî cantando.

E molte a questo esordio aggiungono l'avvertenza della Maggiolata di Falcinello, la quale è:

Se non credete che Maggio sia venuto,
 Fatevi alla finestra, guardate montè e piano;
 È fiorito lo lino e spigato lo grano:

ripetuta in Riomaggiore:

Se non credete Maggio sia venuto,
 Alla finestra verso il monte e 'l piano,
 Chè vederete fiorita l'uva e spigato lo grano.
 Alla finestra verso lo giardino
 Chè vedrete
 Fiorito il lino e fogliata la vigna;

(Si avverta che in Riomaggiore per San Giovanni molto spesso portano in processione pendente dal Crocifisso un grappolo d'uva matura): — ed in Castagnola:

Se non credete che Mazo sia arrivato,
Affacciatevi alla finestra
E vederete lo grano spighito
E tutti gli alberi fioriti.

Nè ciò solo nelle Maggiolate nostrane, facilmente l'una calcata sull'altra, ma ed in qualche estranea, come in quella antica de' contadini romagnoli, la quale diceva:

Ben vegna e vegna Maz:
Che Maz i l'è arrivea:
E se pu an cardì che sia arrivea,
Fasiv qua fura, kuj è la majea (1).

Cioè:

Ben venga e venga Maggio;
Chè maggio è giunto:
E se non credete che sia giunto,
Fatevi fuori e vedrete l'ammaiata (2).

Per contrario le Maggiolate di Biassa e Campiglia, due paeselli e specialmente il primo de' più antichi e ritegnenti dell'antico, muovono dalla invocazione al Signore, che chiamano col dolce aggiunto di *buono*, ed alla Vergine col titolo novissimo di *Donna reale*:

Den prima en prima (3) dovemo noi cantae
Der bon Signoe e della Donna riale.

(1) PLACUCCI, *Op. cit.*, pag. 108.

(2) *Ammaiata*. S'intende la campagna ammaiata, cioè vestita di fronde e di fiori. Rammenta i *freschi Maj* di Dante.

(3) D'in prima in prima.

Poi viene:

Santa Maïa sarvi ve mantegna:

Mazo ben vegna:

due versi che formano il ritornello frammezzante le strofe. A questo principio secondano gli augurj, le lodi; in talune i consigli e gli ammaestramenti appropriati a ciascuno della famiglia salutata; de' quali ufficî cortesi, di consueto assai brevi, si aveva ed ha come dire una selva, dove trascegliere i più convenienti, senz'altro che cambiare i nomi; oltre a' casi straordinari che richiedessero componimenti nuovi. E da questi saluti, quasi sempre nominativi, niuno si lascia fuori, nè i fanciulli, nè i bambini, nè i lattanti. La Maggiolata di Pittelli nè le lastre del tetto, nè gli scalini della scala, nè le fondamenta della casa:

Saluto fin e ciape der teccio
 Saluto fin i scain da scàa,
 E a bella figia che fa monta e càa;
 E saluto anche i fondamenti
 E tutti quei che stan attenti;

come un Canto di Mercogliano Avellinese (1):

Prima r'arrivà a 'sse scale,
 Saluto primmo li vostri scalini
 Saluto chi ci scenne e chi ce 'nghian'a (sale).

Onde mai questa corrispondenza fra paesi tanto lontani e senza commerci fra loro? Ed in ciò la cortesia non iscarseggia davvero: chè la Maggiolata di Campiglia dà del nobile a' pizzicagnoli, a' fornai, agli scalpellini; dà dell'onorevole e del riguardevole a tutti la Maggiolata di Castagnola; e quella di Pitelli augura ad un sarto d'esser fatto Marchese. Non meno generosi gli

(1) IMBRIANI, *Canti Popolari di Mercogliano*, nel *Propugnatore*, tom. IV, pag. 339.

augurj cantati da' Greci pel Capo d'Anno in Cefalonia al maggiore della casa; altro che Marchese! là egli si gonfia a Bailo (rimembranza veneta); si gonfia a Re, e tutti inchinino la Maestà sua; pur di cavarne buona mancia (1). I nostri Capifamiglia sono lodati di estimazione pubblica e di gravità; la moglie dormiente in lenzuoli che diconsi *floriti* (un Canto di Zante, *ricamati*) (2), ha lode di bontà, santità, masserizia, e, se giovane ancora, le si prega un figliuolo maschio, in Castagnola che dica presto Messa, e un altro maschio di seguito che paia Conte e Barone, fede e nobiltà insieme; alle figlie si fa veder per aria un bel marito, e si dà vanto di bellezza specialmente di trecce, in alcuni villaggi del Golfo della Spezia usate di portarsi a corona intorno alla testa, ravvolte in nastro di filo bianco accappiato sopra un orecchio, nastro

D'in cielo in terra (3),

tanto sono lunghe; a' figli maschi, *da l'occio der falcon* (4) si augura buon avviamento. De' consigli mi viene innanzi quello della Maggiolata di Falcinello al Capofamiglia:

A voi, Antonio, come Capo di casa,
Bacchetta in mano da costumar la brigada.

Così negli augurj di Cefalonia sovraccitati, si ragiona del maestro che picchia i fanciulli della sua scuola con mazzettine di basilico per *assenmarli* (5), non diversamente che la Maggiolata Falcinellese, per *costumarli*; ambedue i Canti ac-

(1) TOMMASEO, *Cant. Grec.* cit. 273.

(2) Id. *Op. cit.* pag. 13.

(3) Maggiolata di Biassa.

(4) Maggiolata di Campiglia.

(5) TOMMASEO, *Op. cit.* pag. 276.

cennando al gastigo inspirato dall' affetto, non abbrutito dall' ira, gastigo piuttosto morale che materiale. Nelle Cantarelle o Cantigole di Riomaggiore si mostra la padrona di casa andare alla chiesa in atto di santa colla coronetta in mano, fornita del segnale d' oro (1):

E chi la vedesse andare alla chiesa
 Pare una santa donna:
 E dove ne sia (*specie se abbia*) la coronetta in mano
 Con lo segnale d' oro.

Il Canto di Cefalonia descrive esso pure una padrona di casa in quell' andata; ma non con tanta onestà e semplicità, quanta i versi liguri. La donna ligure portava in quel momento gli occhi bassi ed il rosario in mano come una santa; la greca lasciava che si potesse paragonare lo splendore del suo viso al sole e quello del seno alla luna (2); la prima è cristiana, la seconda pagana, o l' una poveretta e l' altra ricca. Per altro, quella semplicità alla nostra vista abbarbagliata sembra fuggire la misura, massime nella Maggiolata di Biassa, nella quale si illustra la Maddalena, prima figlia d' un padrone di casa, perchè oltre a tagliare e cucire i panni, ella sappia mettere lo stoppino alla lucerna, certamente per non essere allora punto comuni le lucerne in quel villaggio solitario:

E te sai mette lo bambaso àa lumea.

Vero è che soggiunge subito:

E arrecamae de calunche mainea.

(1) Crocifisso o Medaglia.

(2) TOMMASEO, *Op. cit.* pag. 275:

. . . . Quando vuoi alla chiesa ire
 Per adorare Iddio, per far la preghiera
 Fai sole il viso e luna il seno.

Ma dopo l'encomio dello stoppino, non si può pretendere da quella fanciulla finezza di ricamo, almeno più di quelli grossolani a colori ed in bianco, lavorati tuttavia dalle contadine romanesche ed abbruzzesi, ed ora dalle liguri presso Genova. Gente a cui si poteva parlare così con verità di lode, come in Castagnola descrivere e chiamar *savia* la padrona di casa, ella, *bella e gentil madonna*, affaccendata nel fare il pane alla sua famiglia, quantunque

Megiu ne stareiva con l'agugetta in mano;

e dirle di levarsi su presto alla mattina e andare colla secchia alla fonte; e vestire una *sottile stoppassa* o gonnella sottile di stoppa, mentre la *prevessa* (spiegano, *grosso grillo primaverile*) *canta su la rama de la ginestra*. Quadrettucci di vita povera e severa, dipinti ne' tempi che il padrone di casa, anch'egli dello stesso stato e degno di migliore, andando per via

Megiu ne stareiva cun la sua spada cinta,
E con lo puntal de l'oro,

al costume de' gentiluomini d'allora. Più squisitamente della Lena è salutata in Biassa la Maria, seconda figlia del padrone:

E Maia bella l'è a stella Diana;
L'è chella ch'a se leva alla mattina:
Se a stella Diana a se perdesse
En petto a Maia bella se arretroèva.

Ma questa stella per vederla bisognava cercarla; la Maria non era delle sfacciate donne flagellate da Dante (1). La Maggiolata di Riomaggiore a' principali del paese, dopo cantata in pochi versi la primavera, salta di tratto a cosa

(1) Purg., XXIII.

storica e ne forma la parte sua più notevole. Annunzia in vista tre navi veleggianti. Vanno a riconoscerle:

Son le navi signore genovesi ;
 Li mercadanti sono fiorentini ,
 Li marinari sono genovesi.
 Vanno in Levante per lo guadagnae.
 Prega San Zorzo che ghe manda bon venti,
 Bon venti freschi e grego a tramontana ,
 Che li condusan in Genova soprana.

I genovesi avevano legni e marinai e danari e balestrieri e pensato ardimento per sè, contro sè e per gli altri. Dall'esempio rimastoci della Maggiolata amatoria di Riomaggiore, si apprende che l'amatore modesto festeggiando la sua vaga in Calen di Maggio non cantava co' Maggiuoli, ma da loro si faceva raccomandare nel canto:

O Licressina (*Lucrezina*), che non fescio errore,
 Quello che canta non è il vostro amore ;
 Gi è chi presente chi ne ga menà ,
 E Meneghin gi è il vostro innamorà ;
 Gi ha misso tutto o sè in meso del vostro (1) ;
 E questo gi è partito da par vostro ;
 Gi ha misso tutto o sè in meso der mae (2),
 E questo i n'è partito da lasciae.
 A spunta un fior di giglio en tramontana ,
 Questo gi è Meneghin, si ne m'ingana.
 E in sor Mesco (3) a ghe spunta na latina (4),
 Chi ghe comanda su l'è Licressina.
 A spara o tiro (5) ar Mesco, e' (6) fa partenza
 E Licressina a ghe fa riverenza.

(1) Ha messo tutto il suo in comune col vostro, in compagnia di traffico con voi.

(2) In negozi marittimi.

(3) Promontorio delle Cinque Terre.

(4) Grosso legno da pesca e da più lunghi viaggi.

(5) Colpo di fucile, annunziante la partenza de' legni pescarecci

(6) Egli, Menichino.

Ma questo in addietro. Adesso nuovi tempi: l'amante che ordina a sue spese la festa, oggi in Riomaggiore sen va difilato in casa l'amica, e con lei alla finestra godesi trionfante l'opera della sua borsa e quel dolce

Canto all' orecchio de' miglior, la lode.

Due frammenti dell'antica Maggiolata di Braccelli, vivi ancora nella memoria d'un buon vecchio di colà, fanno lamentare la perdita degli altri; bastando essi due soli a lodare la gentilezza d'una generazione, che dello spettacolo della natura lieta e del canto festoso fa documento in correggere le umane fragilità, addolcire le amarezze, informare i cuori a virtù. Uno è per donna separatasi dal marito:

Tortoella (1) che torna d'en Zoria,
 Ensega a retornà a Pin, che l'ama,
 A figia de Checchin, Ana Maia.
 Luntan da quella stanza ch'a fè mae,
 Letizia a ne peò avè, chè l'è peccato,
 E un peccato ch'en fa de tutte fae.
 Retorna, Ana Maia, ai santi amoi.
 Te vedi? A tortoella a torna au nido,
 Retorna l'erba ai posi, ai pradi i fioi.

Che in italiano letterale dice:

*Tortorella che torna d'in Soria
 Insegna a ritornare a Pino, che l'ama,
 La figlia di Cecchino, Anna Maria.
 Lontana da quella stanza che la fe' madre,
 Letizia non può aver perchè è peccato (la lontananza)
 E peccato che ne fa fare di tutte.*

(1) Io credo che piuttosto dicesse *Rondanina*, cioè Rondinella, pel suo viaggio popolarmente orientale, per l'antico culto a quell'uccello, e per la sua familiarità cogli uomini.

*Ritorna, Anna Maria, ai santi amori.
Vedi? La tortorella torna al nido,
Ritorna l'erba ai poggi, i fiori ai prati.*

L'altro frammento braccelliano concerne due sposi novelli non troppo caldi, a quel che pare:

A natua l'è tutta en festa e amoe;
Se fiorisce la pianua, se veste u monte;
Manco le bestie d'amasse n'an rossoe.
Voi autri e sì, Marina e Baciccetta
Fè festa e amève da novelli spusi
E Dio ve manda presto una figetta,
Ch'a sia bionda e bella come a mae,
Ch'a sia de chèe e brava come a nona,
E che giudizio l'aggia come u pae.

Traduzione letterale:

*La natura è tutta in festa ed amore,
Si fiorisce la pianura, si veste il monte,
Manco le bestie si vergognano d'amarsi.
Voi altri alsì, Marina e Battistino
Fate festa ed amatevi da sposi novelli:
E Dio vi mandi presto una figlietta,
Che sia bionda e bella come la madre,
Che sia di cuore e buona come la nonna,
E che abbia il giudizìo del padre.*

Le Maggiolate di Giovagallo e di Bolano osservano il precetto virgiliano *amant alterna Camenae*; in questo, ch'io sappia, singolari dalle altre, se non dalle senesi che da più secoli si composero a dialogo. L'esordio del Canto Giovagallese si fa da tutta la brigata. Dopo pochi versi laudativi

del mese, canta uno solo e dice alla fanciulla della casa:

Ecco qua una bella rosa
 Che la irriga e allatta (1) Maggio
 Ancor io ho buon coraggio (2),
 La regalo a questa sposa.

Ora a' contadini il dono d'una rosa, come in Grecia il getto di qualunque fiore in seno ad una fanciulla, vale chiesta d'amore; e vale condiscendenza d'amore quando lo stesso dono si ricambia dalla fanciulla. Un Rispetto toscano in proposito del ricamo d'un fazzoletto regalato dalla fanciulla al sonatore che le fa la serenata, dice:

E se del mezzo ci fosse una rosa,
 D'avanti al sonator c'è la sua sposa (3).

Questo senso pure in antico alla rosa, dall'essere ella

Facta Cypris de cruore, deque Amoris osculis,
 Deque gemmis, deque flammis, deque solis purpuris (4);

(1) D' *Alattare* o *Lattare* appropriato alle piante si potrebbe agli esempi della Crusca aggiunger questo, di Giulio Dati, *Poesie*:

Celebrato valor, quasi arboscello,
 Dolce lattato di rugiada e d'onda.

Un distico popolare greco (TOMMASEO, *Canti Greci*, pag. 285: ed. cit.):

Affacciati alla finestra, vedi il tuo garofalo
 E annafial sovente del latte del seno tuo.

(2) Dante:

E tanto buon ardir al cor mi corse.

GIUSTINIANI LION.: *Poesie*, pag. 36. Bologna, 1883:

To' via de bon corazo
 El passador del legno.

(3) TIGRI, *Canti Toscani*, pag. 100: Firenze, 1860.

(4) *Pervigilium Veneris*, vers. XXIV: Pisauri, 1766.

che il mio Ugo Antonio Amico traduce bravamente:

*Nata (la rosa) dal sangue di Ciprigna, Amore
La nudrio de' suoi baci, e d'ostri e d'auree
Gemme pinsela il sole.*

Però la contadinella giovagallese non aveva bisogno che le si dilavasse il concetto con quest'altra strofa:

Fanciuletta innamorata
Vi regalo questa rosa,
Presto sarete sposa.

Ella risponde al giovane:

Compatite, o giovanetto,
Se non prendo questa rosa,
La mia mamma è un po' noisa,
Ma a voi io porto affetto.

Nella quale risposta non ci sarebbe che dire, tranne il titolo poco rispettoso dato dalla figlia alla madre, titolo che la Maggiolata di Bolano, meglio ispirata, scambia in *gelosa*, parola di affetto ardente, e spesso adoprata dagli amanti verso le loro madri (1). Nella Maggiolata giovagallese, al rifiuto della fanciulla, il discorso ripiglia la forma collettiva e finisce

(1) GIUSTINIANI L., *Op. cit.* pag. 38:

Se pur tu vuoi intrare,
Amante, zura presto di partire,
La mia zelosa mare
Suole in quest' hora in mio camin venire.

TOMMASEO, *Canti Toscani*, pag. 358: Venezia, 1841:

Quando ti vedo alla finestra stare
Colla tua cara madre in compagnia
Ti prego, bella, gli occhi d'abbassare,
Che la tua madre 'n prenda gelosia.

il dialogo; il quale prosegue nella Maggiolata bolanese. In essa si vede la fanciulla non rassegnarsi punto alla difficoltà, ma raccomandarsi alla madre di lasciarle pigliare il giovane amato; ed egli consigliare la fanciulla di non dar mente alla madre sua, sì a lui se vuole essergli sposa. Quindi ardito, si rivolge alla mamma:

Che ne dite, vecchiarella?
 Di non darmi vostra figlia?
 Poichè Iddio me la consiglia,
 Me la prendo, perchè è bella.

Lo stesso pensiero in un distico greco:

Tempo è, occhio mio, gli è tempo: lascia star l'ago,
 Andiam ch'io ti sposi, e combatta pure la madre tua (1).

Ma la madre lunigianese non se ne sta, e rintuzza altera l'insolenza del garzone:

Giovanetto, non parlare,
 Non aver tanta arroganza,
 La mia figlia è d'importanza,
 E a te non la vo' dare,
 Giovanetto, non parlare.

Ed in questo termina il dialogo. Per gli uomini qualificati, nelle campagne primo il Parroco, alcuni paesi hanno Maggiolate particolari, oltre che per le innamorate. Fra le quali quella al Parroco di Falcinello, che nel licenziarsi da lui gli canta:

Bona notte, signor Rettore,
 Lo lasciamo in pace col Signore
 E pure in pace colla Madonna,
 Se ne andemo a letto colle nostre donne.

(1) TOMMASEO, *Cant. Grec.* cit. pag. 112.

Quella di Biassa :

A lè, Siò Arsipreve, nobile studente,
Cando la parla con o Spirito Santo
A Nunziata (1) a lo possa agiutae.

E quella di Pitelli:

E voi, Rettoe, Parco der paese,
Dene un fiasco de vin,
A vigniem aa messa tutto er mese.

Versi questi ultimi che hanno sembianza di celia in materia che non la comporta, e paiono cosa tutta moderna, forse appiccicata dopo. Sul finire, come la predica viene alla elemosina, così il Canto Maggiaiuolo alla mancia, che in Riomaggiore ha pur significato di elemosina, dicendosi nel domandarla:

E lo ben — vien da lo sen
Del Paradiso Santo.

Mancia specificata e più comunemente usitata a cacio ed uova; quale in Grecia pe' Canti di casa in casa fatti da fanciulli e fanciulle il primo di marzo, salutanti quel mese col ritorno della rondine *dal bianco mare* (2) o la primavera vicina, e noi il primo di maggio o la primavera giunta ed insediata. Ma in Romagna salutanti il Marzo altresì, con questa differenza che in Grecia ciò si fa da fanciulli e fanciulle cantanti il ritorno della rondine, e nella Romagna da fanciulli abbrucianti ne' primi tre giorni di quel mese

(1) M. V. dell'Annunziata.

(2) TOMMASEO, *Op. cit.* pag. 278.

sull'imbrunire del di, presso alla casa, mucchi di paglia e cantanti:

Lemna lemna d' Merz (1),
 Una spiga faza un berch;
 Un berch un barcarol;
 Una spiga un quartarol;
 Un berch una barchetta;
 Una spiga una moletta (2).

Donde *Illuminare Marzo* o *Far lume a Marzo*; costumanza proibita in antico per superstiziosa ed idolatrice, segnatamente in Rimini da Carlo Malatesta colla pena di un anno di carcere, e sempre viva in Romagna, dove l'altra del Maggio dello stesso spirito, e ch'io sappia, non vietata mai, si estinse da sè (3). A premio dell'anzidetta mancia richiesta dai nostri Maggiaiuoli, essi augurano alle galline ed alle pecore la salvezza dai loro naturali nemici. In Campiglia:

Deme di oeve di la vostra gaina,
 Dio ve la guarda de la bellurina (4),
 Deme der formaio de la vostra pegoa,
 Dio ve la guarda dar lovo e dalla bocca negra.

In Biassa:

S'a me desso 'n'oevo daa vostra gaina,
 Dio ve la guarda daa faina;
 S'a me desso na formajetta de la vostra pegoa,
 Dio ve la guarda daa bocca negra (5).

(1) Cioè: *Lume a Marzo*, *lume a Marzo*.

(2) PLACUCCI, *Us. Preg. Rom. cit.*, pag. 103.

(3) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, Sez. III, vol. III, pag. 77, 81.

(4) *Bellora*, in genovese, *Donnola*.

(5) Lupo.

Il Poeta letterato del Canto di Moneglia non volle abbassarsi a domandare la mancia, e lasciò questo compito ad un Poeta popolare, alle cui rozze parole si deve l'unico fiore gentile che profuma il Canto :

Dio ve ne sarve a voi (1)
 Se ne volete dare
 Le ove de le vostre galline ,
 Se ne volete dare
 Il formaggio de le vostre pecore.
 E se non ne giovàe (2)
 Se n' andremo noi
 Davanti a la vostra casa ,
 Vivete in pace con Dio
 E con la vostra masnata (3).

Imperocchè non così modesti e gentili tutti i Maggiauoli; non così i Calicesi, i quali al padrone taccagno cantano una strofa detta *Maggio de' ballotti* che l'onestà non permette di riferire; e peggio i Campigliesi, come vedemmo. Il Canto chiudesi col domandare perdono degli errori commessi nel cantare. La Maggiolata di Giovagallo :

Compatite, voi Signori,
 Se abbiàm fatto degli errori
 E con feste, suoni e balli
 Copriremo i nostri falli.

Quella al Parroco di Pitelli :

Questo Maggio ha qualche errore,
 Ci perdoni, signor Rettore,
 Si canta come si sa,
 Il Ministro di Dio ci perdonerà.

(1) Dio ne serbi a voi.

(2) E se non ci gioverete.

(3) BELGRANO, *Il Magg.* cit. pag. 19.

Le quali per poco sono le parole stesse delle *Licenze* dei Drammi Maggiiauoli, di cui dirò poi un motto. Onde nell' *Artaserse*:

Il bel Maggio è terminato,
Nobilissimi Signori,
Scuseranno i nostri errori
Se si fosse mal cantato;

nel *Re Trieste*:

Se inesperti stati siamo
Compatite i nostri errori;

nella *Cleopatra*:

Perdonateci, Signori,
Se commesso abbiamo errori;

e nel *Cleonte*:

Escusateci, Signori,
Se abbiám fatto degli errori.

Ad ultimo i Maggianti gridano tutti *Viva Maggio* e battono le mani in alto, ed ognuno se ne va per la sua via, o, come dicono i Genovesi con frase marinaresca, pe' suoi venti. La Maggiolata di Pitelli:

E adesso ce n' andiamo
Ognuno pe' suoi venti.

Del raccolto delle cantate, fra in cacio, uova ed altre derate ed in moneta, i Maggiiauoli Pistoiesi fanno elemosina a pro delle Anime Purganti (1); i Pratesi ne fanno merenda, e l' avanzo, se ce n' è, danno al Prete per l'Esposizione del Sacramento; i Liguri ed i Lunigianesi ne gozzovigliano. Ec-

(1) TIGRI, *Canti Toscani*, Pref. pag. LVI: ed. cit.

petto che in Riomaggiore, dove i danari se li dividono fra loro i Maggiaiuoli e solo le altre cose godono in compagnia; ed eccetto che in Zeri, dove, finita la festa, mettono all'incanto il *Majo*, e ne convertono il ritratto al suffragio di quelle Anime. Anche nel Senese io credo che le mance si spendano da' Maggiaiuoli e dalle Maggiaiuole al medesimo modo che nelle altre provincie toscane. Anzi per tutto il secolo diciassettesimo in quel paese si usò che queste brigate cantanti per accrescere la loro offerta alla Chiesa, o per mettere insieme la dote ad una fanciulla Maggiaiuola, non senza che da' Pievani vi fossero confortate, sul finire del Maggio si raunavano nella piazza del Pievano, che quasi da per tutto è quella della Chiesa, e là celebravano una solenne danza, a un prezzo fermo per ballo; cosa che durò finchè l'Arcivescovo Marsili, non piacendogli quel ballare a tassa per causa pia, lo proibì (1). Ne' Drammi Maggiaiuoli della Toscana, fuorchè nella Versilia, similmente si continua a far questua di offerte per le Anime del Purgatorio o per altra cagione sacra (2). Al quale oggetto i Piemontesi avevano un modo proprio e degno di loro; eglino non balli, non canti, non suoni, non rappresentazioni sceniche; ma il Giuoco dell'archibugio, *tanto lodevole ed avvantaggioso al mantenimento dello Stato*, diceva il Principe nel 1677; pel quale la Commissione del suffragio delle Anime Purganti essa medesima costituiva i premj a' meglio tiratori; e quello che si raccoglieva dalla tassa de' tiri si volgeva a beneficio di quelle Anime (3): la Patria si abbracciava colla Religione, donde la forza, quella che salvò assai più che lo Stato Piemontese; non se lo dimentichino gli Italiani se vogliono meritarsi la loro sorte, non

(1) GIGLI, *Vocab. Cater.* loc. cit.

(2) D'ANCONA, *Teatr. Ital.* cit. II, 387, 388.

(3) ANGELUCCI, *Il Tiro al segno in Italia*, doc. LXIV, LXVI: Torino, 1863.

perderla. Altre Maggiolate ho in pronto; ma non della stessa natura delle vere e comuni: qui il maggio non entra che di straforo, e scambio di costituire egli e signoreggiare l'argomento, lo serve; però le ho tenute in disparte, per riferirne da sè. Due sono auliche o cortigiane; una, claustrale; ed una, politica. Delle auliche la prima è opera di un cotal G. Kasperger, e fu cantata a Pitti in lode della Serenissima Arciduchessa Maddalena, Granduchessa, l'anno 1612 (1). A tanta impresa il buon tedesco invoca Clio,

Hor che il Maggio il mondo infiora,

a prender la cetra ed alzare la voce:

Fa sonar l'aria serena
Del gran Cosmo al chiaro nome,
Di degli occhi e delle chiome
Dell' augusta Maddalena.

Ma in Corte erano altre due Principesse, sorelle di Cosimo II, e non si potevano trascurare. Per ciò

Non tacer gli alteri pregi
Di Leonora e Caterina,
Coppia angelica e divina,
Bel desio d' eccelsi Regi.

Sfortunatamente gli *eccelsi Regi* non si videro mai; destinata l' Eleonora a Filippo III Re di Spagna, questi l' andò tanto temporeggiando che la povera Principessa morì nell' aspettazione del trono, all' età di ventisei anni; la Caterina sposò il Duca di Mantova (2). Il Poeta continua gli incensamenti

(1) Questo Maggio fu pubblicato in Firenze coi tipi del Marescotti.

(2) LITTA, *Famiglie celebri*, fam. MEDICI.

al gran Cosmo ed alla Maddalena sua moglie, dicendo a Clio questa cosellina:

Da gli Esperì a' lidi Eoi
 Spiega pur le penne a volo
 Che dal freddo all' arso polo
 Non vedrai sì grandi eroi.

Quindi per cantare più sicuramente della Granduchessa, a cui era la festa, prega Clio di scendere giù presto dal suo monte e venirsene per un poco a Firenze; vedrebbe allora cogli occhi suoi e potrebbe celebrare a pieno le glorie della *Diva di Loreno*:

Vera beltade,
 Vera honestade,
 Celesti rai
 Qui mirerai;
 Vienne veloce,
 Sciogli la voce,
 Di che mai videsi
 Beltà sì nobile,
 Nè rai sì splendidi
 Vedransi più.

E tutte queste adulazioni scioccamente temerarie, presente la Corte, si gittarono in faccia al Granduca ed alla Granduchessa; e buon per loro se ne arrossirono. Di Cosimo II nacque il Principe Mattia il 9 maggio 1613; e nel 1649 con una Maggiolata cantata a Pitti si celebrò il trentesimo-sesto anno della sua nascita (1). Queste le prime strofe:

Ecco Maggio ed ecco il giorno
 Che il mio Sir già diede al mondo;
 Maggio lieto e di giocondo
 Sol di raggi e gioie adorno.
 Torna Maggio e il giorno riede
 Che 'l mio Sir al mondo diede.

(1) *Maggio cantato in musica nel Natale del Serenissimo signor Principe Mattias in Firenze*, 1649: Bibl. Naz. Fior. e Cod. VII, 9, 647, car. 81.

Del piacer l'eterno rio
Con la terra il mare inonda,
Ride il prato e ride l'onda
Ch'oggi nasce il Signor mio.
Torna Maggio ecc.
Oggi ogni alma il duolo oblia,
Oggi fuggono le noie,
Oggi regnano le gioie
Ch'oggi nasce il gran Messia.
Torna Maggio ecc.

Si vegga quest'altra:

Sudan balsamo le piante
Stillan nettare le stelle,
E d'ambrosia aure procelle
Versa in terra il cielo amante.
Torna Maggio ecc.

E questa ancora:

La virtù, le grazie, e 'l riso
Fanno al mondo oggi ritorno:
Si trasforma in questo giorno
Tutto il mondo in Paradiso.
Torna Maggio ecc.

A tanta bassezza erano caduti gli animi sotto la Signoria
Medicea! Poi:

Di pallor tinti i suoi argenti
Piange sol la Tracia Luna,
Lo splendor della tua cuna
D'una luna, i lumi ha spenti.
Torna Maggio ecc.

Donde il fervido Poeta prognostica di Mattia l'opera libera-
trice del Sepolcro di Cristo. Il Principe Mattia fu uomo va-
loroso, e lo dimostrò nella guerra de' trent'anni, dove militò

lungamente a' servigî di Casa d'Austria (1). Ma egli non fece mai impallidire la *Tracia Luna* e il Sepolcro di Cristo rimase sempre quale era (2). La *Maggiolata claustrale* (3) è di quarantasette strofe, e fu cantata lo stesso secolo diciassettesimo in un monastero, secondo pare, di Firenze. L'esordio del canto si prolunga noiosamente, massime sulla descrizione di quasi tutti i fiori del creato; prima la rosa:

Par d'amor la rosa avvampi,
 Bella Venere del prato,
 De' giardin sole adorato,
 Cuor de' fior, occhio de' campi.

Siamo proprio nel secento a gola. Il meglio viene quando il Poeta (forse Confessore o Cappellano del Convento) dopo un saluto generale alle Suore, mette mano a' saluti ed agli augurj particolari a tutte le Ufficialesse (per dirle così) del Monastero, Badessa, Priora, Portinaie, Camarlinghe, Depositarie, Dispensiere, Vinaiole, Panattiere, Coraie, Infermiere, Tovagliaie, Maestra del Canto, Madre delle educande, oltre a' Servigiali ed alle Servigiale. Tra gli altri mi paiono osservabili i complimenti

(1) LITTA, *Op.* e loc. cit.

(2) A queste due *Maggiolate* antiche si possono aggiungere quelle di vario genere cantate in Malta ad onore del serenissimo Gran Maestro della sacra Religione Gerosolomitana, delle quali pubblicò una nota bibliografica Ferdinando Hellwald nella sua *Bibliographie methodique de l'Ordre souv. de S.^t Jean de Jerusalem*: Rome 1885, pag. 84-87.

(3) *Maggio sopra l'aria di Ruggero*, Bib. Naz. di Firenze, Mss. Targioni, N. 165, vol. II, car. 221. — Quest'aria (così detta dal musico che la compose) che sia quella già usata dai montagnuoli pistoiesi nel ballo da loro chiamato *Ruggeri*? (Cfr. *Tigri*, *op. cit.*, pref.); o quella del canto popolare siciliano dello stesso nome?

ALLE PORTINAIE

Ancor voi cui dato è in sorte
Di guardar l'ingresso al chiostro,
Accrescete il gioir nostro,
O Custodi delle porte;
Vostro vago ornato ciglio
Spieghi un'iride festiva
E con voce alta e giuliva
Dell' april si canti il figlio.

ALLE DISPENSIERE

Quinci a voi, vaghe e cortesi
Dispensiere, il dir volghiamo,
E a star liete vi preghiamo,
Con desir caldi ed accesi.

ALLE VINAIOLE

Voi che a mensa dar solete
Pretto vin dolce e piccante,
Sù mescete il più brillante
Per temprar l'ardente sete.

A TUTTE

Con un modo accorto e saggio
Rida ognun in questo giorno,
E suonar s'oda d'intorno,
Godiam, Suore, è Maggio è Maggio.

Questa è la Maggiolata politica; composta da un Cappuccino, dicono, certo P. Clemente da Pistoia, di famiglia alla Spezia, musicata dal maestro Stefano Bruni; cantata solennemente in quella città l'anno 1848; non più cantata dopo. Il solo

nome dell'anno eternamente memorabile, dice gli alti concetti animatori del Canto, che principia così:

Se cantammo allor che Italia
Era avvinta alla catena
E il suo cuor premea la pena
D'una lunga servitù:
Or che il Mese a noi ritorna
Delle grazie e degli amori,
Coroniamola di fiori,
Perchè serva non è più.
Su cantiam, cantiam, fratelli,
La Canzone dell'amor
E a Pio IX e Carlo Alberto
Consacriamo braccia e cuor.

Quest'ultima strofa si ripete ad ogni due. Lasciamo stare che nel 48 se l'Italia era libera nel cuore de' suoi Popoli e di due o d'un solo de' suoi Principi, era pur serva realmente col Tedesco sul collo. Ma e non mancano in quel Canto gli errori e le ignoranze volgari a cui il Cappuccino inchinò miseramente:

Per la fame lo straniero
Da per tutto egli pilucca,
Di Radeschi la parrucca
Fra non molto venderà.
Ed allor senza parrucca,
Senza spada e senza croce
In Italia l'uom feroce
Nella gabbia si vedrà.

Prima di scrivere queste due strofe incivilissime ed indegnissime, che guastano tutto, il Poeta doveva pensare, che non temere il nemico è salute, ma spregiarlo prepara onta e ruina; e noi lo provammo amaramente. Lo provammo esultando

all'invocato aiuto della spada francese, cui si accenna da Carlomagno nella Licenza del Dramma Maggiaiuolo il *Rinaldo* :

Via il pallore dalla guancia,
 Chè gli sforzi sarian vani
 Mentre sta con voi, Italiani
 Il Monarca della Francia.
 Anzi il Franco Sir vi mostra
 De' riscatto il gran desio,
 E già libera vuol Dio
 La diletta Italia vostra.

Ed al vero autore di questo aiuto invocato l'audacia partigiana e la pazienza che la sostiene, a lui, caduto e spento, contendono nobilmente il debito onore; che, pure non resogli da noi, gli renderà tanto più largamente la storia imperturbabile. Ma il lettore finalmente mi dirà: più volte tu menzionasti i Drammi Maggiaiuoli; credi trattarne di proposito? Di proposito, no. Questo venne fatto da Alessandro d'Ancona, e, per la parte senese, da Curzio Mazzi nelle opere più volte citate; ed io non ho voglia di portar legna alla selva che ne ha assai. Qualche tocco per la storia dei Maggi, qualche giunterella e null'altro. I Drammi di cui ragiono, secondo i luoghi ebbero, come nella definizione, nomi differenti. I Bruscelli, che sono i Drammi Maggiaiuoli senesi, furono da principio componimenti lirici, siccome le canzoni Maggiaiuole comuni, cantate anche in città pubblicamente fino agli ultimi del secolo XVI; poi presero qualità di Dialogo che aprì la via al Dramma; poi di Dramma, o di componimento che ha del drammatico. Ma la trasformazione passò dalla città al contado, o dal contado venne alla città? A questo le notizie mancano, poichè nessuno quando era tempo si tolse la briga di lasciare un vero e proprio cenno della usanza del cantar Maggio, e della trasformazione segui-

tane, e ciò che se ne va dicendo non è che il portato di deduzioni più o meno ingegnose ma non sempre sicure. Tuttavolta mi pare che se la forma drammatica può essere per certe naturali cagioni natia della città, per altre simili nulla poteva impedire che fosse del contado, ed ambedue l'avesero. Quale prima, lascerò che il D'Ancona, il quale può farlo a sua posta, opini, che il dramma religioso ed eroico (e l'Egloga, io aggiungo) esistente tuttora nel contado Senese, fosse già fin d'antico fra le consuetudini campagnuole di colà, quando i poeti cittadini si diedero a mettere in ridicolo i costumi e la parlata contadinesca usurpando anche il nome degli spettacoli villerecci (1). Imperocchè il Dramma Maggiaiuolo cittadino, che divenne il Bruscello della Congrega de' Rozzi, fu costantemente rusticale, di Ninfe e Pastori, simile all'antica e comune Egloga (2), aggiuntivi i Villani per istraziarli, con bella civiltà, di scherni e di busse; i quali personaggi, e specialmente i primi, al mezzo od al fine dell'azione cantavano le lodi del Maggio (3). Il Bruscello adesso non è solo de' Senesi, ma e si rappresenta qualche volta negli Apennini pistoiesi, quando o non si può raccogliere il danaro per la spesa della Giostra, o quando la più parte de' giovani si trovano ancora nelle maremme a lavorare: commediola burlesca, sovente co' bastoni in aria, come nelle Egloghe e Commedie de' Rozzi;

(1) D'ANCONA, *Op. cit.* II, 328.

(2) Nel 1549 Don Ferrante Gonzaga, Governatore di Milano, mandò sua moglie Isabella di Capua, per cagione di salute, a viaggiare nel Regno, dove giunta in Bari fu albergata sontuosamente presso il P. Abate di San Benedetto, il quale per ricreare l'illustre viaggiatrice fece recitare a lei dinanzi un'Egloga che conteneva tre sorte d'inganni fatti a tre Pastori da tre Ninfe (CONTILE, *Lettere nell'Arch. Ven.* III, 99).

(3) MAZZI, *Op. cit.* I, 312.

in ottava rima; cantarellata sul violino dagli attori mentre che ballano attorno ad un giovinotto che tiene in mano un grosso ramo fronzuto d'alloro, o Majo, ornato come il Majo suole, ancora che non sia Maggio. Ma quell'emblema, proprio di tutti i popoli che hanno il culto del Maggio, dice l'origine dello spettacolo. Commediola, secondo stima chi l'udi, somigliante all'antico Bruscello de' predetti accademici (1), non ad un altro Bruscello che si costumava nella maremma senese. Perchè questo, veduto molti anni addietro da' nostri vecchi, consisteva nell'andare la sera per le case una comitiva di amici mascherati a declamare, cantare, e far ballo da ultimo, ma senza l'albero o Majo, senza il balletto congiunto al canto e senza il movimento drammatico de' Pistoiesi (2). E nè somigliante al Bruscello delle montagne senesi che già narra, Egloga o Dialogo e specie di Dramma, se il poeta popolare riesce ad innestarvi qualche fatto religioso, storico o cavalleresco (3). Quasi tutti i Drammi campagnuoli della Toscana trattano questi argomenti, messi in versi ottonari e cantati con musica monotona dal principio al fine, senza accompagnatura d'istrumenti, salvo che nella Versilia, dove un contrabbasso od un violino secondano il canto (4). E qual ne sia l'argomento, se i Drammi si recitano di Maggio, allora incominciano colle lodi della fiorente stagione (5). Il D'Ancona scrive che essi Drammi non sono pure della Toscana, e ne reca esempî del Trentino, del Bresciano, del Canavese (6). Sulle porte della Toscana io posso indicare

(1) FUCINI, loc. cit.

(2) Da lettera del citato signor Fucini.

(3) BIANCIARDI, presso il TOMMASEO, *Op.* e loc. cit.

(4) D'ANCONA, *Op. cit.* II, 339-342.

(5) TIGRI, *Pref. cit.* pag. LVI.

(6) D'ANCONA, *Op. cit.* II, 324.

la campagna pietrasantina, dove si costumano da gran tempo. Una volta pare che là avessero solo in mira di carezzare soverchio qualche bella e pungere qualcun'altra. La cosa non poteva durare, e per cansare dispiaceri e disordini si presero i soggetti religiosi e cavallereschi della Toscana che non possono dar noia a nessuno. Nel Dramma la *Passione di Nostro Signore* quivi recitato o cantato (non so come dire) pochi anni fa, la Madonna, la Maddalena e le Marie non erano all'usato uomini sbarbati e sgarbati in gonna, ma vere e belle donne consentite dai babbi e da' mariti alla riverenza de' Personaggi rappresentati; e questa innovazione, applaudita a furore, fruttò di bei soldi agli attori. Molti Drammi sono colà dettati da un contadino senza lettera, ma non senza scintilla poetica; il quale trae suo guadagno dal farli rappresentare fuori; ed allora si riserva di esser lui il Capo e Direttore de' recitanti o cantanti. Quasi le medesime cose nel Serravezzese, nel Montignosino e, più lungi, nel Garfagnino. In Quercetta, tra Pietrasanta e Massa, circa quarant'anni passati, la dolce consorte della mia vita assistette alla rappresentazione di *Flavia Imperatrice* eseguita in un'aia, sotto la finestra d'una graziosa fanciulla, per la quale si faceva. La esecuzione, quale in Toscana; eccetto che il damo presentò alla sua vaga un mazzo di fiori, e fatto un'allegro ballo fra loro due soli principiò la festa. Tutta la gente accorsa dalle vicinanze inteneriva agli affanni della moglie fida iniquamente vituperata. Ma le poche signore spettatrici, use alle pungenti salse francesi, se la ridevano sotto la pezzuola tenuta alla bocca per non farsi scorgere; ridevano non so se degli attori o di Flavia. Sèguita la Lunigiana, particolarmente Nicola, Casano e Caniparola, ne' quali paesi si fanno i Drammi sacri; ma sempre dinanzi o presso ad un'osteria; e l'ostiere a ricompensa dello spaccio maggiore della merce in quel dì, deve dar bere gratuitamente a tutti gli artisti, dal cantare i

versi drammatici ad alta voce come il popolo richiede, spesso bisognevoli d'inumidire il gorguzzole. Riferisco con piacere per l'altrui benevolenza alcuni costumi de' paeselli montagnini, quali Miscoso, Montemiscoso, Colagna, Succiso, Cerreto, in quel di Reggio d'Emilia; Lugagnano, Nirone, Rigoso, Trefiumi, in quel di Parma. Nel verno vi si formano brigatelle di giovani da' dodici a' vent'anni, che i Reggiani chiamano *Mazanti* e i Parmigiani *Mazarini*, *Maggianti* i Lunigianesi e Liguri. Eglino si danno con ardore a studiare la loro parte nelle stalle, al cui tepore convengono altresì le forosette a trarre alla rocca la chiuma, sotto un fioco lumicino pendente dall'alto; e nelle stalle fanno ancora le prove, sfoggiando lor valentia alle innamorate, di cui gradiscono le lodi ed i consigli. L'ultima domenica di aprile cominciano le rappresentazioni nel villaggio proprio; poi ogni festa fino alle due prime domeniche di giugno ne' paeselli vicini; quivi invitati colla offerta d'una mancia non maggiore di dieci lire, oltre il desinare. Vanno da un paese all'altro dietro bandiera, secondo credono, appropriata alla rappresentanza che sono per fare; portano ne' drammi eroici elmi di cartone splendenti di carta dorata od argentata; daghe di legno colorate, vesti e manti foggiate da loro alla meglio, o presi a nolo nelle città vicine da' mercanti di abiti da mascherate. Come d'altri luoghi, le donne non entrano nella brigata; gli uomini fanno per esse, travestiti da donne. Per solito lo spettacolo si fa in un prato, sotto l'immensa volta del cielo e coll'apparato scenico della campagna e de' prospetti soggiacenti, che è il più sublime de' teatri; può durare tre ore. La cantilena de' Toscani corre rapida e si avvicina alla recitazione, al paragone di quella de' contadini parmigiani e reggiani che si strascica, simile al canto fermo, e termina le quartine con nota allungata di molto; onde, per abbreviare, ne saltano parecchie. Alcune quartine, pure d'un sol personaggio, sono

cantate in coro, secondo mi contano, per conferire all'armonia. Ad esempio, nel Maggio *La Liberazione di Gerusalemme* (è curioso che non siasi voluto intitolare *La Gerusalemme liberata*), stampato dalla tipografia Sborgi di Volterra (miniera di tutti questi Drammi) nel 1884, sono cantate da più insieme, le quartine 4, 7, 21, 45, 139, 182, 184, 187, 190, 192, 193, 200, 204, 268, 269, 270, 302, 303, 324, 366, 367, 370, 371. Il Buffone, più grato in forma di diavolo, sia o non portato dal componimento, si vuole ad ogni modo; onde se la poesia lo trascura egli dovrà improvvisare o comporre di suo capo la parte, cantando e recitando, dacchè egli vi ha a fare l'uno e l'altro. Personaggio necessario, non tanto per rompere la severità del canto e spesso la mestizia del racconto, a somiglianza degli inframmessi nelle antiche Commedie, quanto per guidare la rappresentazione; talmente che se egli s'ammala, o se ne cerca un altro, o a dirittura lo spettacolo si manda ad altro tempo. Egli colle corna sta di fronte alla platea; gli attori a' lati in due file; lo spazio di mezzo vacuo, che è la scena, assegnata a ciascuno per recitare o cantare, poi ritornando al suo posto. Frattanto un di loro gira col bossolo tra li spettatori, e del riscosso una porzione, pagate le spese, si riserba alle Anime del Purgatorio. Si vede in tutto che, trapiantati o nati, i Drammi Maggiaiuoli di quelle montagne remote dal commercio civile, differiscono ben poco da' toscani pure nell'azione. De' Drammi maggiaiuoli ed eroici che in quest'ultimo secolo erano in Malta e forse sono, dalle consuetudini auliche scesi alle popolari, basti l'annunzio (1). Ora, voltando carta, dopo le note gioconde scorriamo le meste, che sono più utili a sapersi, per affinare il giudizio ed appianare la vanagloria. Dico adunque, non senza maraviglia e dolore, che, per credenza

(1) HELLWALD, loc. cit.

radicata tra' volgari delle nobili Province di Girgenti e di Caltanissetta, e non potuta vincere finora dalla istruzione e dalla educazione progredite, ma, dubito, non concordi nell'opera, oggi tuttavia il dì primo di Maggio sbucano dall'Inferno torme di genj malefici e vengono a tormentare di spaventi e sciagure infinite gli uomini tutta quella giornata. Generalmente chi è preso da quelle angosce quel giorno non va a caccia, quando appunto la recente arrivata delle quaglie mezzo morte dalla fatica del viaggio affricano la promette più crudelmente facile e più copiosa; e non va alle taverne: temendo l'arcano lavoro delle influenze maligne a suscitare il peggio che può capitare nelle cacce e nelle bische. Fra gli altri molto guardinghi sono i popolari di Canicatti, dove le mamme alla prima aura di Maggio in tutto il giorno non mandano a spasso i loro bambini; dove pochissimi vanno pe' fatti loro anche più importanti alla campagna; e dove alla fantesca, rompendo stoviglie o facendo qualsivoglia danno, non gliene va altro che incolparne il diavolo, che forse dirà ancora di aver veduto, ed il padrone china il capo. A Canicatti, a Sciacca, a Santa Margherita ed altre parti del terreno agrigentino, alla nascita del giorno nefasto si danno a scongiurare i diavoli venuti testè dall'Inferno. Al quale uopo eglino premuniscono la loro casa il meglio che possono tappando studiosamente le fessure delle porte e delle finestre, che non sigillano bene, con strisce di carta stampata d'immagini sacre, incollatavi sopra, e simile ogni altro accesso che non ne trapeli filo d'aria se non benedetta; e s'armano il corpo ravvolgendosi per la bocca medagline di Santi e turandosi con Santini gli orecchi, affinchè secondo la stima di que' semplici, i perversi non abbiano modo d'invasare i Cristiani, al loro costume, e costringerli a patti di perdizione. Eglino pertanto, come si sviano e confondono le menti semplici, e massime le più immaginose, agli assalti della passione,

non si palesano così fidenti ne' sussidj religiosi che non adoperino largamente insieme i materiali; sebbene nè meno con questo aiuto acquistino sicurezza perfetta. Un secolo fa, se non più dappresso, i morti di Milazzo alla vigilia notturna della loro festa sollevano, non so se tutti, sgombrare le sepolture, e, vestitosi un sacco bianco, andavano in giro per la terra a far visite: contro alle quali era niente il chiuder le porte, che eglino entravano in casa tuttavia convertiti in formiche, ed in un attimo ritornavano scheletri vestiti (1): lo stesso e meglio potrebbero i diavoli. Onde que' miseri combattuti e smarriti ne' loro stessi provvedimenti, misurano con grande ansia il corso della giornata calamitosa, pregando, digiunando pane ed acqua, e stando sempre all' oscuro, per iscorgere più facilmente al vapore di luce rossigna la presenza de' nemici, se alcuno penetrasse in casa. In quella vece i meno timidi di Sciacca si confortano alzando contra di loro sull'architrave della porta da via una M, Maria, intrecciata co' fiori del Majo. Rispetto alla Provincia di Caltanissetta, i popolari di Terranova, più fortunati degli altri, hanno saputo, e, si dice, provato per molte esperienze, che le ore più terribili per tutto quello che i diavoli possono a' nostri danni, sono dalle dodici meridiane alle venti, cioè alle quattro prima dell'avemmaria. Di che restringono a quel tempo i loro argomenti per salvarsi dal pericolo, stando, mentre che dura, raccolti insieme a pregare e recitare ogni famiglia il Rosario della Santissima Croce, che è la preghiera più potente in tali bisogne. È questa. Una donna, come Sacerdotessa, che amministra la cerimonia, intuona e fa dire mille volte alla brigata la seguente orazione:

Jèsu, Jèsu, Jèsu,
Quanto è beddu lu nomu di Jèsu;

(1) PIAGGIA, Memorie della città di Milazzo, pag. 285. Palermo, 1846.

cioè :

*Gesù, Gesù, Gesù,
Quanto è bello il nome di Gesù.*

Ad ogni dieci volte che l'orazione è ripetuta, la Sacerdotessa, che porta nel grembiale cento fave numerate, ne pone una da parte. E finisce così:

*Sutta un arvulu di aulivetu ci sta un fausu nimicu.
Fausu nimicu vattinni ddà,
Gesù Cristu vattiatu m' ha ;*

che vale :

*Sotto un albero d'olivo ci sta un falso nemico.
Falso nemico, vattene lontano,
Gesù Cristo mi ha battezzato.*

Parimente nelle campagne si tengono chiuse le finestre e le porte delle case, ma scoperchiate le giare (ciò sono grandi vasi di terra cotta per serbarvi l'acqua all'aperto), se forse qualche diavolo abbattendosi là avesse sete; o sopra la giara coperchiata pongono allo stesso servizio boccale o pentola piena d'acqua. E quello che i diavoli non fanno, in Raffadali fanno le Streghe, loro aiutanti e ministre. Da tutto questo, e dal molto maggiore che io non so o andò perduto, si dedusse da lontani tempi il proverbio volgare: *Megghiu essiri sutta terra, cca agghiurnari lu primu di Maju*. In italiano: *Meglio essere sotto terra che veder giorno il primo di Maggio*. Proverbio che giunse creduto e sentito amaramente insino a noi. Questo immane terrore di moltitudini intere, poichè le idee affini chiamansi fra loro, mi rammenta i Lemuri romani. Eglino varcavano lo Stige alla notte e lo rivarcavano all'alba; dove i diavoli siciliani fanno maggiormente provare la loro comparsa nel mondo nostro dalla mezzanotte, quando il primo di Maggio incomincia, fino a quasi tutta la giornata.

Donde i Lemuri chiamati notturni costantemente, notturne le feste loro (*nocturna Lemuria*), notturne le imprese, e quelle più fiere operate col concorso delle Furie figlie della Notte:

Nocturnus occurram furor (1).

Diversamente le opere de' Diavoli siciliani notturne e diurne ed assiduo lo spavento, da fare invidiare i sepolti. Que' Diavoli pigliano a martoriare le fantasie siciliane nel giubileo del primo di Maggio; ed il 9 Maggio incominciavano le feste espiatorie consacrate a' Lemuri. In queste, che come tutte le cose di loro avevano luogo nelle tenebre, i pietosi gittavansi dopo le spalle fave nere, credendo che le ombre inosservate lor venissero dietro a raccattarle e mangiarcele; più anticamente offrivano loro altresì pane inzuppato nel vino pretto (2). E in Terranova di Caltanisetta troviamo che la donna regolatrice dello scongiuro avverso a' Diavoli, per tener conto delle giaculatorie recitate adopera, come i Cattolici per le avemarie la sacra corona del Rosario della Vergine, certo numero di fave che ella tiene in grembo; direi, se potessi, antica reminiscenza di ben altro rito, di cui oggi quelle fave mistiche o mitiche non sono che il segno divenuto incompreso; e reminiscenza dello stesso rito le fave e gli altri legumi che nella Liguria e nel Piemonte si dispensano a' poveri il dì de' Morti in lor suffragio, dacchè i nostri morti non appatiscono che preghiere (3). Troviamo ancora nelle ville di Terranova posti alla campagna vasi, non colmi di vino,

. . . . Non avidos Styx habet ima Deos,

(1) ORAT., *Epod.* od. V. *Epist.* II, 2.

(2) OVID., *Fast.* II, V.

(3) DE GUBERNATIS, *Usi Funebri*, pag. 100. Milano, 1878.

ma d'acqua, per dissetare i Diavoli che passassero; pietà che verso Spiriti da Dio maledetti dovrebbe esser morta, e non si potrebbe spiegare se non che in età fresca tuttavia delle credenze pagane essi fossero reputati anime di trapassati separate dal corpo, come si stimavano i Lemuri (1). Le feste de' Lemuri od i Lemurj, incominciati il 9 Maggio, occupavano tre giorni discontinui, 9, 11, 13:

Sed tamen haec tria sunt sub eodem tempore festa
Inter se nullo continuata die (2).

In quello spazio chiusi i templi, non incenso nè fuoco sulle are, tutto silenzio lugubre, come ne' giorni ferali (3). La vedovella o la vergine aspettassero giorni più puri per le nozze; chè la facella d'Imeneo non conveniva con quelle de' sepolcri (4). Del quale ammaestramento o consiglio il volgo s'impadronì; lo allargò a tutto il mese; ed alla sposa che offendesse con matrimonio intempestivo la Religione dei Morti, impose, come Dio, pena la brevità della vita, spacciando che donna sposata quel mese *non diuturna fuit* (5). Già i notturni Lemuri, i Mani ed i regni sotterranei erano diventati materia di riso, e fra le ruine delle vecchie credenze già trionfava eterno il nuovo ordine promesso, salvatore del mondo (6). Non pertanto, caduti i Lemuri e mancata ogni ragione di essere all'antico dettato, poichè essi non caddero affatto dalle menti volgari, anco la sentenza crudele contro

(1) OVID., *Fast.* V. APULEII, *De Deo Socratis*.

(2) OVID., loc. cit.

(3) Id. II.

(4) Id. loc. cit.

(5) Id. loc. cit.

(6) ORAT., *Epist.* II, 2. LUCIL., *Fragm. Satyr.* Lib. XX. JUVEN., Lib. I, sat. II.

le nozze del Maggio rimase. Anzi nel trapassare dall'un luogo all'altro si afforzò, principalmente in Sicilia, dove fu rinnovata in veste siciliana: *Spusa majulina non si godi la curtina*; lo stesso che *Sposa maggiolina non si godrà a lungo* il letto geniale, fasciato all'intorno dalla cortina; morrà presto. Ed in tutta la Sicilia, a canto de' Diavoli, se non de' Lemuri, nella Sicilia tanto ingegnosa e generosa, questa sentenza vive sempre osservata e sicura come nella patria prima. In altri paesi essa ebbe sèguito ma variata di forma, pur sempre maligna; quale fra i contadini della Romagna, dove se agli sposi di Maggio non si tronca la vita, si predice la perdita del senno, più amara che morte (1). E l'errore dagli stessi contadini si spande sulle bestie, non allevando eglino sotto l'influenza calunniata del Maggio vitelli nè agnelli perchè impazzirebbero anch'essi (2). Finalmente in più luoghi la sposa maggiolina si lascia vivere del corpo e del senno, ma se ne ferisce il pudore con frecce intinte nel fango; tanto che non tutte le fanciulle, e massimamente le campagnuole liguri, ardiscono affrontarle, a causa degli amori troppo clamorosi di certi animali in questo mese; onde esso già salutato universalmente Mese de' fiori e de' dolci pensieri, di sopraggiunta agli altri obbrobî, venne a nominarsi Mese degli Asini, e per le unioni matrimoniali diventò ridicolo.

GIULIO REZASCO.

(1) PLACUCCI, *Op. cit.* tit. X, cap. VIII.

(2) Id. *Op. cit.* tit. X, cap. XIII.